

SCUOLA DI BIBLISTICA

# Ricerche Bibliche

N. 63 – 3° trimestre 2025

Direttore Yasmina Khazan. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: [direzione.biblistica@gmail.com](mailto:direzione.biblistica@gmail.com). Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

## Indice ipertestuale

STUDI	
Claudio Ernesto Gherardi <i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte XXII</i>	2
Gianni Montefameglio e Stefania Lauri <i>Incontrare Yeshù</i>	22
ARTICOLI	
Gianni Montefameglio <i>La tua vita dipende da come pensi</i>	38
CRUCIVERBA BIBLICO	
Vincenzo Zaccaria, <i>Cruciverba biblico</i>	42
INSERTO	
Yuri Leveratto, <i>La compassione di Gesù con le donne</i>	44

Claudio Ernesto Gherardi

*Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto*  
*Parte XXII*

McKinsey, dopo aver sparato a raffica su patriarchi e profeti, passa in rassegna i personaggi più noti delle Scritture Ebraiche, il più rilevate dei quali è il re Davide.

«E infine, arriviamo a Davide, che è stato escluso dalla nostra sequenza alfabetica a causa della sua carriera eccezionalmente nota. Ha ucciso (1Sam 18:7), ha ordinato omicidi (2Sam 1:15), ha ordinato di uccidere i prigionieri (2Sam 12:29-31), ha commesso aggressioni e uccisioni di massa non provocati (1Sam 27:8-11), ha consegnato sette dei discendenti di Saul per essere uccisi (2Sam 21:1-9), ha chiesto che Joab fosse ucciso mentre giaceva morendo (1Re 2:5,6), ha predisposto che un uomo venisse ucciso in battaglia in modo che potesse ottenere sua moglie (2 Sam 11:14-17), dispiacque al Signore (2Sam 11:26,27), mise incinta la moglie di un altro uomo (2Sam 11:2-5), ha mentito (1Sam 21:1,2), ha detto al suo amico Jonathan di mentire (1Sam 20:5,6), ha ammesso di aver peccato facendo un censimento (2Sam 24:1), ha commesso estorsione (1Sam 25:2-8), ha profetizzato in modo errato nel suo cuore (1Sam 27:1), mandò una spia in una città (2 Sam. 15:36), tagliò i garretti ai cavalli (2Sam 8:4), rinchiuse dieci concubine a vita senza una ragione apparente (2Sam 20:3), dispreggiò la parola del Signore (2 Sam 12:9-11), e si espose come un pervertito (2Sam 6:20).»

Davide ha ucciso.

“Le donne, danzando, si rispondevano a vicenda e dicevano: “Saul ha ucciso i suoi mille, e Davide i suoi diecimila” (1Sam 18:7). Estrapolato dal contesto questo passo non consente di esprimere alcun giudizio positivo o negativo. Si intuisce che si trattò della celebrazione di una vittoria militare. In effetti Davide era il luogotenente di Saul, il re d’Israele (vv. 5,6). Israele era una nazione con i propri confini da difendere, cosa che faceva puntualmente con il proprio esercito. Fu al ritorno da una di queste campagne militari che vennero pronunciate le parole del verso 7. A parte la sconsideratezza di queste donne che attribuirono più uccisioni a Davide anziché al re, nulla si può obiettare a Davide dato che stava agendo in armonia al suo incarico di condottiero. McKinsey vuole far passare l’idea che Davide era un violento e che per diletto massacrava chiunque gli capitasse a tiro. In quel contesto storico la presenza di un esercito era legata all’esistenza dello Stato ebraico e alla necessità di difendere i confini dagli invasori.

Dobbiamo aspettare a Yeshùa per vedere una svolta significativa in quanto alla partecipazione del credente alle guerre di questo mondo<sup>1</sup>.



Davide ha ordinato omicidi.

“[Davide] Poi chiamò uno dei suoi uomini, e gli disse: “Avvicinati e colpisci costui!”. Quello lo colpì, ed egli morì.” (2Sam 1:15). È vero che in questa occasione Davide ordinò di uccidere un tale, ma per afferrare il concetto dobbiamo leggere il contesto. In sintesi si presentò a Davide un amalechita che riferì di aver ucciso Saul. Tra Davide e Saul era in atto una guerra motivata dalla gelosia del re per i successi del suo condottiero. Leggiamo ora il racconto di *1Sam*: “Il popolo è fuggito dal campo di battaglia e molti uomini sono caduti morti; e anche Saul e Gionatan, suo figlio, sono morti». Davide domandò al giovane che gli raccontava queste cose: «Come sai tu che Saul e Gionatan, suo figlio, sono morti?» Il giovane che gli raccontava queste cose, disse: «Mi trovavo per caso sul monte Ghilboa e vidi Saul che si appoggiava sulla sua lancia e i carri e i cavalieri stavano per raggiungerlo. Egli si voltò indietro, mi vide e mi chiamò. Io risposi: "Eccomi". Egli mi chiese: "Chi sei?" Gli risposi: "Sono un amalechita". Egli mi disse: "Avvicinati a me e finiscimi, perché sono preso da vertigine, anche se sono ancora vivo". Io dunque mi avvicinai e lo uccisi, perché sapevo che, una volta caduto, non avrebbe potuto vivere. Poi presi il diadema che egli aveva in capo, il braccialetto che aveva al braccio, e li ho portati qui al mio signore” (1:4-10). Nel numero 42 di *Ricerche Bibliche* da pag. 9 ho confutato le apparenti contraddizioni sulla morte di Saul: si uccise o fu ucciso da un amalechita? In buona sostanza le evidenze scritturali sembrano indicare che il giovane amalechita millantò l’eliminazione di Saul per ingraziarsi i favori di Davide dato che tra i due c’era ostilità. Purtroppo per il giovane, Davide prese male la notizia rivolgendosi all’aspirante omicida queste parole: “Come mai non hai temuto di stendere la mano per uccidere l’unto del SIGNORE?” (v. 14). Poi, dopo aver ordinato ad uno dei suoi soldati di uccidere l’amalechita, Davide osservò: “Il tuo sangue ricada sul tuo capo, perché la tua bocca ha testimoniato contro di te quando hai detto: ‘Io ho ucciso l’unto del SIGNORE’” (v.16). Davide non commissionò un delitto, come non commettevano assassini i giudici che ordinavano di eseguire le pene capitali sotto la legge mosaica. Che Davide credesse o meno alla storia dell’amalechita, la sua indignazione fu giustificata. Davide lo accusò non solo per il crimine commesso, ma anche per l’azione audace e irrispettosa della disposizione di Dio che vedeva nel re d’Israele il Suo unto. Del resto, la riverenza di Davide per Saul, come “unto del Signore”, era nella sua mente un principio in base al quale aveva agito fedelmente in diverse

---

<sup>1</sup> Il mio punto di vista riguardo a ciò l’ho espresso nell’opuscolo: *Una teologia della pace*.

occasioni in cui lui stesso poteva mettere fine alla vita di Saul che lo stava perseguitando (cfr. 1Sam 24). Si può imputare a Davide un temperamento a volte troppo impetuoso (1Sam 25:32-34), ma mai ingiusto.



Davide ha ordinato di uccidere prigionieri.

“David allora adunò tutto il popolo, andò contro Rabbat, l’attacò e la prese. Tolsse dal capo del loro re il diadema, che pesava un talento d’oro e aveva gemme preziosissime. Questo fu posto sul capo di David. Portò via dalla città grandissima preda. Ne condusse via gli abitanti e li fece segare, fece passare sopra di loro dei carri ferrati, li tagliò a pezzi con coltelli, li gettò in fornaci da mattoni. Così trattò tutte le città dei figli d’Ammon.” (2Sam 12:29-31, Tintori. Vedi anche Luzzi, Martini, Diodati).

Queste parole condannano il re Davide non solo reo di uccidere i prigionieri, cosa ancor oggi contraria all’etica militare, ma addirittura di torturarli sadicamente fino alla morte. Tuttavia se cerchiamo nelle attuali Bibbie il testo di 2Sam 12:29-31 non troviamo scritto nulla del genere: “Fece uscire gli abitanti che erano nella città, li fece lavorare con seghe di ferro e scuri di ferro, e li mise a fabbricare mattoni.” (v. 31). Perché queste traduzioni dell’ebraico così diverse? Per capirci qualcosa dobbiamo scomodare gli esperti di ebraico. Nel primo anno della Scuola di Biblistica del nostro sito, alla lezione 11 – La progressione della morale biblica – il dr. Montefameglio osserva in proposito:

«Una crudeltà di Davide? Stando al testo biblico di 2Sam 12:31b del manoscritto M (Testo Masoretico), Davide avrebbe fatto “passare” (ebraico *heebir*) per le fornaci di mattoni, ossia avrebbe fatto bruciare gli ammoniti di Rabba, appena espugnata, e di altre città. Il passo parallelo di 1Cron ha “li segò” (ebraico *vayyasàr*). I LXX e la Vg (Vulgata) danno al v. 31 di 2Sam 12 la seguente interpretazione: “Davide, vinti gli ammoniti, li avrebbe fatti segare, li avrebbe uccisi facendo passare sui loro corpi degli erpici armati di punte di ferro, li avrebbe tagliati a pezzi con scuri e gettati in fornaci di mattoni”. Il Mangenot, sotto la voce “David”, scrive: “Crudeltà di tal genere, che ci fanno orrore e non c’è bisogno di attenuare . . . si spiegano sufficientemente, senza poterle scusare, con i barbari costumi del tempo” (Dict. Bibl., Vol II, col. 1316). La nota in calce di TNM spiega: “‘Servire’, con la correzione di una lettera; M, ‘passare [attraverso]’”, ovvero si ammette che per ottenere “servire” occorre modificare una lettera del testo ebraico che ha proprio “passare [attraverso]”. Nel passo parallelo di 1Cron 20:3 TNM traduce: “E fece uscire il popolo che era in essa, e lo tenne occupato a segar pietre e ad affilati strumenti di ferro e a scuri”, e nella relativa nota in calce spiega: “‘A scuri’, con una lieve

correzione per concordare con 2Sa 12:31; M, ‘a seghe di pietra’”, e - ammettendo ancora una correzione “per concordare con 2Sa 12:31” (Ibidem) – non si capisce quale sia il senso. Diodati, senza timore di riprodurre il testo originale del Masoretico, traduce: “Egli trasse parimente fuori il popolo ch'era in essa, e lo pose sotto delle seghe, e sotto delle trebbie di ferro, e sotto delle scuri di ferro, e lo fece passare per fornaci da mattoni”. Ma è proprio vero che fu così? Il Condamin in un articolo apparso sulla *Revue Biblique* (1898 pagg. 253-258) si domandava nel titolo: “David cruel par la faute d'un copiste?” (= “Davide crudele per l'errore di un copista?”). Egli osservava che il verbo “far passare” (*abàr*) è molto simile per forma in ebraico a *bd* che significa “lavorare”. Nella forma *hifil* (o causativa) qui usata ha il senso non di “far passare” (*heebir*), ma di “usare/impiegare” (*heebid*). In ebraico “r” e “d” sono assai simili:

ד ר  
d r

e anche in altri passi si confusero tra loro, specialmente nei nomi propri. In tal caso non vi sarebbe alcuna crudeltà in Davide, che avrebbe usato i popoli vinti per lavori gravosi: “Li fece lavorare con seghe di ferro e scuri di ferro” (31a); “e li mise a fabbricare mattoni” (31b). Il passo parallelo 1Cron 20:3 ha *vayyasàr* (“li segò”), che se ben si adatta alle seghe che seguono subito dopo, non si accorda con gli “erpici e le scuri” che vengono dopo (non si parla di fornaci per mattoni). Anche qui vi deve essere un errore del copista, e occorre modificare il “li segò” ovvero *vayyasàr* in *vayyasèm* (“li impiegò”) ovvero li applicò alle seghe, agli erpici ferrati e alle scuri. Tale, infatti, è il verbo che si usa nel passo parallelo di 2Sam 12:31a (*vayyasèm*) che serve a correggere il verbo in Cronache. La crudeltà davidica è dunque un puro errore del copista. Così molti critici odierni. - A. Fernandez, *Verbum Domini* 3,1923, pag. 226; K. Budde, *Die Bücher Samuel*, Leipzig, 1920, pag. 259; H. Smith (Driver), *The Books of Samuel*, Edimburgh, 1904, pag. 327.»

Questa interpretazione trova ulteriore confermata dalla clausola successiva: “Così fece a tutte le città dei figli di Ammon”. Se Davide avesse distrutto tutti gli ammoniti con questi metodi oltremodo cruenti ci sarebbe stata una quasi totale loro estirpazione. Tuttavia leggiamo degli Ammoniti come uniti ai Moabiti e agli abitanti di Seir, formando un esercito molto grande per invadere i domini del re Giosafat (cfr. 2Cro 20:22,23). Pertanto nessuna crudeltà va imputata a Davide e ai suoi uomini.



Davide ha commesso aggressioni e uccisioni di massa non provocati.

“Davide e la sua gente salivano e facevano delle scorrerie nel paese dei Ghesuriti, dei Ghirziti e degli Amalechiti; poiché queste popolazioni abitavano da tempi antichi il paese, dal lato di Sur fino al paese d'Egitto. Davide devastava il paese, non vi lasciava in vita né uomo né donna e prendeva pecore, buoi, asini, cammelli e vesti; poi tornava indietro e andava da Achis. Achis domandava: «Dove avete fatto la scorreria oggi?» Davide rispondeva: «Verso la regione meridionale di Giuda, verso la regione meridionale degli Ierameeliti e verso la regione meridionale dei Chenei». Davide non lasciava in vita né uomo né donna da portare a Gat, poiché diceva: «Potrebbero parlare contro di noi e dire: "Così ha fatto Davide"». Questo fu il suo modo d'agire tutto il tempo che abitò nel paese dei Filistei.” (1Sam 27:8-11).

Durante il periodo burrascoso tra Davide e Saul, quando il re d'Israele tentò in più di un'occasione di uccidere Davide, quest'ultimo cercò, ed ottenne, rifugio presso i Filistei: “Davide disse in cuor suo: «Un giorno o l'altro perirò per mano di Saul; non vi è nulla di meglio per me che rifugiarmi nel paese dei Filistei.» [...] Davide dunque si mosse e, con i seicento uomini che aveva con sé, andò da Achis, figlio di Maoc, re di Gat.” (1Sam 27:1,2). Questa fu una mossa strategica che consentì a Davide di avere la protezione del re filisteo il quale pensava di aver trovato un prezioso alleato contro Israele (cfr. v. 4). Ma Davide, che non aveva tradito il suo popolo, in realtà agì contro i filistei stessi portando la distruzione nelle loro file organizzando delle scorrerie nel loro territorio: “Davide e la sua gente salivano e facevano delle scorrerie nel paese dei Ghesuriti, dei Ghirziti e degli Amalechiti” (v. 8). Quando il re filisteo Achis chiese dove Davide aveva fatto razzie egli rispose: “Verso la regione meridionale di Giuda, verso la regione meridionale degli Ierameeliti e verso la regione meridionale dei Chenei” (v. 10). Facendo incursioni contro i filistei stessi, Davide dovette cautelarsi affinché qualche superstite non dicesse la verità al re Achis. Ecco che in questo contesto storico troviamo i massacri che cita McKinsey. Il verso 11 aggiunge: “Davide non lasciava in vita né uomo né donna da portare a Gat, poiché diceva: «Potrebbero parlare contro di noi e dire: "Così ha fatto Davide"». Questo fu il suo modo d'agire tutto il tempo che abitò nel paese dei Filistei”. Pertanto i massacri che perpetuò Davide furono diversi, fintantoché rimase rifugiato “nel paese dei Filistei”. Che dire? Che durante i conflitti si fanno massacri indiscriminati, ed anche peggio, lo sappiamo purtroppo ancor oggi.

«La guerra purtroppo è guerra, e anche oggi, nonostante gli impegni internazionali, è talora superiore alle barbarie di quel tempo. Quante città e innocenti distrutti con i micidiali strumenti bellici odierni? Ben più dei massacri del tempo biblico. Il metodo usato dagli ebrei non era altro che l'applicazione di un uso barbaro, allora ritenuto del tutto lecito. [...] Si può quindi supporre che gli ordini divini di attuare lo sterminio siano

solo ordini di Mosè, di Giosuè o dei profeti, che secondo l'uso del tempo, supponevano essere tale la volontà divina in quanto era Dio che li conduceva nella terra a loro promessa. Si trattava di un loro comando, ma che era presentato, secondo l'uso del tempo, come comando divino, perché essi, come capi, agivano quali intermediari di Dio. La Bibbia non fa altro che riferire storicamente ciò che in realtà si è attuato, senza darne alcuna valutazione morale, che si sarebbe poi gradatamente attuata con lo sviluppo etico del popolo ebraico.» - *L'ispirazione biblica e le guerre di sterminio*

Giudicare le azioni di Davide con il nostro metro, seppur in un certo qual modo abituati dalle cronache mondane a tali atrocità, ci porterebbe fuori rotta. Una debole giustificazione l'abbiamo letta al verso 11. Ci furono alcune occasioni nella storia del popolo eletto in cui la guerra di sterminio venne incoraggiata (cfr. Dt 7:1-5; Nm 21:2,3). Coloro che vedono la mano di Dio dietro questo modo d'agire pensano che Israele fu semplicemente il severo strumento per eseguire la volontà del Padrone della terra. Tuttavia Davide non ebbe un tale incarico. Non furono forse questi atti di spietata crudeltà a lasciare sulle mani di questo servo di Dio la macchia del sangue che lo rese inadatto, in seguito, a costruire la "casa del Signore" che egli tanto desiderava erigere? (1Cro 28:3). Il fatto che Davide non ottenne tale privilegio indica che egli in più occasioni si abbandonò a quell'ira e crudeltà che le guerre di tutti i tempi, ahimè, reclamano. Allora c'è da chiedersi quanto di quelle guerre di sterminio sia stato voluto da Dio e quanto dall'uomo. Rispondere occuperebbe troppo spazio per questo studio. Comunque, ciò che è interessante in vicende di tal genere è che la Bibbia alla fine presenta un quadro positivo: Dio non fa sconti a nessuno, Davide compreso: "Non costruirai una casa al mio nome, perché sei uomo di guerra e hai sparso sangue" (*ibidem*).



Davide consegnò sette dei discendenti di Saul affinché fossero uccisi:

«Al tempo di Davide ci fu una carestia per tre anni continui. Davide cercò il volto del SIGNORE, e il SIGNORE gli disse: «C'è un debito di sangue che pende su Saul e sulla sua casa, perché egli fece perire i Gabaoniti». Allora il re chiamò i Gabaoniti e parlò loro. I Gabaoniti non facevano parte dei figli d'Israele, ma erano un residuo degli Amorei; i figli d'Israele si erano legati a loro per giuramento; tuttavia Saul, nel suo zelo per i figli d'Israele e di Giuda, aveva cercato di sterminarli. Davide disse ai Gabaoniti: «Che cosa devo fare per voi e in che modo posso espiare il torto fattovi, perché voi benediciate l'eredità del SIGNORE?» I Gabaoniti gli risposero: «Tra noi e Saul e la sua casa non è questione d'argento o d'oro; e non spetta a noi di far morire gente d'Israele». Il re disse: «Che cosa volete dunque che io faccia per voi?» Essi risposero al re: «Poiché quell'uomo ci ha consumati e aveva programmato di sterminarci per farci sparire da tutto il territorio d'Israele, consegnateci sette uomini tra i suoi figli e noi li impiccheremo davanti al SIGNORE a Ghibea di Saul, l'eletto del SIGNORE». Il re disse: «Ve li consegnerò». Il re risparmiò Mefiboset, figlio di Gionatan, figlio di Saul, a causa del giuramento che Davide e Gionatan, figlio di Saul, avevano fatto tra di loro davanti al SIGNORE; ma il re prese i due figli

che Rispa, figlia di Aia, aveva partoriti a Saul, Armoni e Mefiboset, e i cinque figli che Merab, figlia di Saul, aveva partoriti ad Adriel di Meola, figlio di Barzillai, e li consegnò ai Gabaoniti, che li impiccarono sul monte, davanti al SIGNORE. Tutti e sette perirono assieme; furono messi a morte nei primi giorni della mietitura, quando si iniziava a mietere l'orzo." (2Sam 21:1-9).

In base al testo biblico c'è una correlazione tra il perdurare della carestia (tre anni!) e il "debito di sangue" causato dalla crudeltà esercitata da Saul sui gabaoniti. I gabaoniti erano un "residuo degli amorrei" che, con un abile espediente, ottennero un'alleanza con gli israeliti: "Giosuè fece pace con loro e stabilì con loro un patto per il quale avrebbe lasciato loro la vita; e i capi della comunità lo giurarono loro." (Gs 9:3-15). Nonostante che l'inganno dei gabaoniti venne scoperto il patto restò in vigore per non recare biasimo a Israele e soprattutto a Dio di fronte alle altre nazioni. Gabaon in seguito divenne una delle città del territorio della tribù di Beniamino assegnate ai sacerdoti aaronnici. (Gs 18:21,25; 21:17-19). Saul cercò tutte le occasioni per distruggere i gabaoniti, violando l'esistente alleanza, e lo fece con un tale grado di colpa che si attirò il giudizio divino. Ma in quale occasione, o in qual modo Saul massacrò un certo numero di gabaoniti, non è menzionato nelle Scritture, eccetto quelli che si può supporre siano stati uccisi con i sacerdoti nella città di Nob, in quanto taglialegna e portatori d'acqua per il tabernacolo (1Sam 22:19). Non fu solo un atto di crudeltà, ma anche di perfidia e spergiuro, perché fu una violazione diretta e pubblica di quel solenne giuramento dato loro da Giosuè. La colpa del sangue era, ed è tuttora, una cosa seria agli occhi di Dio (cfr. Gn 9:6; Es 20:13; Nm 35:30,33).

Davide volle risolvere la questione della colpa del sangue caduta su tutto il popolo ebraico chiedendo ai gabaoniti che cosa volevano per appianare la palese ingiustizia: "Che cosa devo fare per voi e in che modo posso espiare [*akaper*] il torto fattovi, perché voi benediciate l'eredità del SIGNORE?". Il verbo "*kaper*" significa propiziare o espiare. Probabilmente entrambi i significati sono qui inclusi. La prima risposta dei gabaoniti rivela una certa conoscenza della legge di Dio che proibiva di accettare un riscatto materiale per l'assassino: "Tra noi e Saul e la sua casa non è questione d'argento o d'oro; e non spetta a noi di far morire gente d'Israele" (cfr. Nm 35:30,31). Alla seconda richiesta di Davide (v. 4b) essi risposero: "Poiché quell'uomo [Saul] ci ha consumati e aveva programmato di sterminarci per farci sparire da tutto il territorio d'Israele, consegnateci sette uomini tra i suoi figli e noi li impiccheremo davanti al SIGNORE a Ghibea di Saul, l'eletto del SIGNORE. Il re disse: «Ve li consegnerò»." (vv. 5,6).

Ci si può chiedere, se Saul era così malvagio nel distruggere un popolo contrariamente a un solenne giuramento, ratificato nel nome di Dio, perché i suoi figli e nipoti avrebbero dovuto essere puniti per questo? Sembra ragionevole pensare che i figli e i nipoti di Saul avessero le

loro responsabilità in quanto probabilmente erano tra i capitani di centinaia e capitani di migliaia dell'esercito israelita che parteciparono al massacro dei gabaoniti (cfr. 2Sam 18:1). Se i fatti stanno così senza dubbio i parenti di Saul parteciparono all'esecuzione dei suoi crudeli e ingiusti comandi riguardo ai gabaoniti. Presentando in questo modo a Davide la soluzione per l'ingiustizia ricevuta, i gabaoniti agirono come vendicatori del sangue che, secondo la Toràh, potevano vendicare la morte di un loro congiunto uccidendo l'assassino (principio di Es 21:23). Pertanto non si sarebbe trattato di figli morti per le colpe dei padri (Dt 24:16), ma sarebbe stato un atto di giustizia retributiva in armonia con la legge che richiedeva "vita per vita" (Dt 19:21). Se, d'altro canto, i figli di Saul non c'entravano con la criminale azione del padre allora il fatto che fossero comunque consegnati ai gabaoniti per l'esecuzione pubblica ("davanti al Signore") indica che questo era il solo modo per dirimere la questione secondo le leggi di quei tempi e Davide non poté o non volle opporsi. A quanto pare Dio approvò un tal modo di agire. In vista di quanto osservato, Davide agì in base al volere di Dio e non per un suo capriccio personale. Se non fosse stato per l'insolita carestia mandata da Dio, Davide non avrebbe posto mente al grave torto subito dai gabaoniti e non avrebbe agito di conseguenza.



Davide in punto di morte ha chiesto che Ioab fosse ucciso:

"Si avvicinava per Davide il giorno della morte, ed egli diede questi ordini a Salomone suo figlio: [...] Sai anche tu quel che mi ha fatto Ioab, figlio di Seruia, quel che ha fatto ai due capi degli eserciti d'Israele, ad Abner figlio di Ner e ad Amasa figlio di Ieter, che egli uccise, spargendo in tempo di pace sangue di guerra, e macchiando di sangue la cintura che portava ai fianchi e i calzari che portava ai piedi. Agisci dunque secondo la tua saggezza, e non lasciare la tua canizie scendere in pace nel soggiorno dei morti." (1Re 2:1,5,6).

Davide, oramai prossimo alla morte, ordinò a Salomone di punire Ioab, un tempo generale dell'esercito, che in tempo di pace aveva sparso "sangue di guerra". Questa espressione figurativa indica che Ioab era incorso nella colpa del sangue per avere ucciso i generali Abner e Amasa.

Vediamo gli antefatti. Abner era a capo dell'esercito di Saul. Dopo la morte del re, Abner sostenne il figlio di Saul, Is-Boset, acclamandolo come re e ottenendo l'appoggio di tutte le tribù ad eccezione di Giuda. In seguito ad uno scontro con l'esercito di Davide comandato da Ioab, Abner, avendo avuto la peggio, si ritirò nel deserto (2Sam 2:12-17,30,31). Un fratello di Ioab, Asael, inseguì Abner in fuga, ma ebbe la peggio essendo trafitto a morte da quest'ultimo (vv. 18-23). In seguito ad un contrasto con Is-Boset, Abner fece segretamente alleanza con Davide

(2Sam 3:6-21). Quando Ioab, che non aveva mandato giù la morte di Asael da parte di Abner, venne a sapere del patto tra Davide e Abner, non solo rimproverò il suo re, ma alla fine riuscì a vendicarsi uccidendo Abner con un vile inganno (vv. 20-27).

Quanto ad Amasa, cugino di Ioab, al tempo delle lotte intestine della famiglia di Davide, si alleò con Absalom ricevendo il comando del suo esercito al posto di Gioab. (2Sam 17:25). Dopo la sconfitta e la morte di Absalom, quando Israele e Giuda alla fine appoggiano unitamente Davide, Amasa ottiene il comando delle truppe di Davide e questo suscitò senza dubbio l'invidia di Ioab (2Sam 19:13). Con un vile espediente Gioab riesce ad uccidere Amasa colpendolo a tradimento: "Ioab disse ad Amasa: «Come stai, fratello mio?» Con la destra prese Amasa per la barba, per baciare. Amasa non fece attenzione alla spada che Ioab aveva in mano; e Ioab lo colpì al ventre e gli intestini si sparsero per terra. Non lo colpì una seconda volta, perché Amasa morì" (2Sam 20:9,10).

Ioab, oltre ad essere senza dubbio un valido combattente, era un uomo vendicativo e senza scrupoli. Quando Davide venne a sapere dell'assassinio di Abner disse: "Io e il mio regno siamo per sempre innocenti davanti al SIGNORE del sangue di Abner, figlio di Ner; ricada esso sul capo di Ioab e su tutta la casa di suo padre, non manchi mai nella casa di Ioab chi soffra di gonorrea o di lebbra o debba appoggiarsi al bastone o perisca di spada o sia senza pane!" (2Sam 3:28-30).

Ioab non fu solo un abile comandante, ma anche uno spietato assassino che meritava, secondo la legislazione ebraica, la pena di morte (Es 20:13).

Al tempo opportuno Salomone adempì la richiesta del padre mandando il suo ufficiale dell'esercito, Benaia, a giustiziare Ioab, che aveva cercato di rifugiarsi nel "tabernacolo del Signore" accanto all'altare pensando di trovare protezione. "Allora Benaia, figlio di Ieoiada, salì, lo colpì e lo uccise; e Ioab fu sepolto in casa sua nel deserto" (1Re 2:28-34).



Davide ha predisposto che un uomo venisse ucciso in battaglia in modo che potesse ottenere sua moglie (2Sam 11:14-17), dispiacque al Signore e commise adulterio.

Il racconto dell'adulterio di Davide e il successivo omicidio del povero Uria, marito di Betsabea, rivela tutta l'onestà intellettuale del narratore e dell'imparzialità di Dio nel descrivere l'operato dei suoi servitori. L'agiografo non si nascose dietro il classico dito cercando di attenuare l'enormità commessa da Davide che, ciononostante, la Scrittura non esita a definirlo come un uomo dal "cuore integro e retto" (1Re 9:4). Sì, anche Davide commise azioni infami! Questo fa luce sulla natura umana dove anche il più integro degli uomini non è esente dal peccato,

finanche il più ripugnante (1Re 8:46). Perché, ciononostante, Dio considerò Davide un uomo integro e retto? L'integrità e la rettitudine, quando riferite all'uomo decaduto, sono sempre da intendersi in senso relativo. Dopo l'ingresso del peccato nel mondo, l'umanità è riuscita solo a riflettere un'immagine sfocata e approssimativa di Dio (Gn 1:26,27; Rm 5:12 e ss.). Due grandi scrittori biblici, l'autore di Ecclesiaste e l'apostolo Paolo, in tempi lontanissimi tra loro ebbero a dire lo stesso concetto:

“Non c'è sulla terra nessun uomo giusto che faccia il bene e non pecchi mai” – Ec 7:20

“Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” – Rm 3:23

Qualcuno dirà: «Be', c'è peccato e peccato! Davide ha esagerato». È vero, difficilmente un uomo di Dio arriverà a combinare l'adulterio con l'omicidio. E allora come conciliare l'enormità dell'accaduto con l'attribuirgli integrità e rettitudine da parte di Dio? Questo avvenne perché il tenore generale della vita di questo grande servitore di Dio fu, ad eccezione del fattaccio Betsabea/Uria, sempre ispirato alla lealtà al Signore, ad adempiere con il meglio delle proprie forze la volontà di Dio anche quando agendo diversamente avrebbe avuto la vita più facile (cfr. 1Sam 26:8-11). Questo lo riconobbe anche il figlio che Davide ebbe da Betsabea, Salomone che ovviamente sapeva i trascorsi dei suoi genitori: “Tu [Dio] hai trattato con gran benevolenza il tuo servo Davide, mio padre, perché egli agiva davanti a te con fedeltà, con giustizia, con rettitudine di cuore a tuo riguardo; tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che siede sul trono di lui, come oggi avviene” (1Re 3:6).

Un altro fattore che depone a favore di Davide è che fu sempre disposto a riconoscere i suoi errori senza mai giustificarli (vedi come reagì alla disciplina del profeta Natan in 2Sam 12:1-14): “Scrutami, o SIGNORE, e mettimi alla prova; purifica i miei reni e il mio cuore” (Sl 26:2). Se non l'avesse fatto la Scrittura non l'avrebbe riconosciuto come uomo secondo il cuore di Dio. Il sincero pentimento, e non il non commettere errori, è la virtù dell'uomo leale e integro verso Dio.



1) Davide ha mentito (1Sam 21:1,2) e 2) ha detto al suo amico Jonathan di mentire (1Sam 20:5,6).

Davide ha mentito.

“Davide andò a Nob dal sacerdote Aimelec; Aimelec gli venne incontro tutto tremante e gli disse: «Perché sei solo e non hai nessuno con te?». Davide rispose al sacerdote Aimelec: «Il re mi ha dato un incarico e mi ha detto: ‘Nessuno sappia nulla dell'affare per cui ti mando e dell'ordine che ti ho dato’; e quanto alla mia gente, le ho detto di trovarsi in un certo luogo.»” (1Sam 21:1,2).

Davide mentì al sommo sacerdote Aimelec quando gli disse che Saul lo aveva mandato a Nob per affari governativi, anche se in realtà stava fuggendo da Saul per salvarsi la vita. Questa è una bugia palese, estorta a Davide dalla paura, e che fu molto pericolosa per tutti i sacerdoti lì presenti. Ragion per cui Davide in seguito dichiara il suo pentimento per i problemi causati alla comunità di Nob, (1Sam 22:22) e prega contro il peccato di menzogna (Salmo 119:29).

Ci fu una grave conseguenza della pessima idea di andare a Nob, dove il sommo sacerdote Aimelec serviva al tabernacolo del Signore. Davide mise quella comunità in un terribile pericolo a causa dell'ira del re che gli fece ricadere addosso la colpa del loro successivo massacro per mano degli agenti di Saul sotto la guida dello spregevole Doeg (1Sam 22:18,19). Per essere onesti con Davide, potrebbe anche darsi che non avesse previsto l'estremo a cui Saul sarebbe arrivato massacrando tutti quei sacerdoti innocenti. Ma dopo che l'atrocità fu compiuta e Abiatar gli portò la triste notizia, Davide dovette riconoscere quanto fosse inescusabilmente colpevole quando mentì ad Aimelec sulla sua missione a Nob. Egli non diede al sacerdote nemmeno l'opportunità di scegliere se era disposto a morire per amor suo.

L'unica attenuante della colpa di Davide era che non aveva davvero pensato in anticipo al danno che avrebbe causato agli altri quando cercò rifugio a Nob. Ma, a posteriori, Davide avrebbe potuto voltarsi in un'altra direzione quando fuggì da Saul. Se Davide avesse davvero cercato la guida del Signore, avrebbe potuto trovare sicurezza a Engedi o in qualche altro remoto deserto in cui in seguito ricorse. Certamente era fuori dalla volontà di Dio quando mentì ad Aimelec.

Davide ha detto al suo amico Gionatan di mentire.

“Davide rispose a Gionatan: “Domani è la luna nuova, e io dovrei sedermi a mensa con il re; lasciami andare e mi nasconderò per la campagna fino alla terza sera. Se tuo padre nota la mia assenza, tu gli dirai: ‘Davide mi ha pregato con insistenza di poter fare una scappata fino a Betlemme, sua città, perché c'è il sacrificio annuale per tutta la sua famiglia’” (1Sam 20:5,6).

La previsione di Davide si realizzò puntualmente: “Saul disse a Gionatan, suo figlio: «Perché il figlio d'Isai non è venuto a mangiare né ieri né oggi?» Gionatan rispose a Saul: «Davide mi ha chiesto con insistenza di lasciarlo andare a Betlemme; e ha detto: “Ti prego, lasciami andare, perché abbiamo in città un sacrificio di famiglia e mio fratello mi ha raccomandato di andarvi; ora dunque, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, ti prego, lasciami fare una corsa per andare a vedere i miei fratelli’. Per questa ragione egli non è venuto alla mensa del re»” (vv. 28,29).

L'inizio di un nuovo mese era sempre celebrato con sacrifici speciali, seguiti da un banchetto, al quale il capofamiglia si aspettava che tutti i suoi membri fossero presenti. Davide, sia come genero del re che come stimato membro della corte, pranzava in tali occasioni alla tavola reale

e poiché era generalmente noto che Davide era tornato a Ghibea, la sua presenza a palazzo era naturalmente data per scontata.

L'occasione del pranzo fu scelta dai due amici per mettere alla prova il re, noto per i suoi repentini, quanto pericolosi cambiamenti di umore. Infatti Saul spinto dalla gelosia aveva più volte cercato di uccidere Davide (cfr. 1Sam 18:5 e ss.). Come pretesto appropriato per l'assenza di Davide, fu stabilito che avrebbe fatto visita alla sua famiglia a Betlemme, e così creare un'opportunità per accertare come sarebbe stata vista la sua assenza. Furono fissati il momento e il luogo in cui Gionatan avrebbe riferito a Davide; ma poiché le circostanze avrebbero potuto rendere pericoloso un altro colloquio, si ritenne opportuno comunicare con un segnale concordato (vv. 12,13,18-23).

È chiaro che Davide inventò una scusa per testare le intenzioni dell'imprevedibile Saul nei suoi confronti. Questo è un agire con astuzia e non c'è dolo attribuibile a Davide. Si trattava di salvaguardare la propria vita e pertanto Davide escogitò un inganno a fin di bene e che, comunque la si pensi, non recò danno a nessuno. Rimanere scandalizzati, come McKinsey, per lo stratagemma messo in campo, viste le possibili conseguenze per la vita di Davide, è una assurdità colossale. Ricordiamo che anche Raab, la prostituta di Gerico, mentì ai suoi concittadini riguardo a dove fossero le spie israeliane (Gs 2:2-7). La cosa più sicura da fare per lei era dire la verità e far sapere agli ufficiali di Gerico che aveva due spie ebreo nascoste sotto i suoi mucchi di steli di lino che si seccavano al sole in cima al suo tetto. Ma aveva dato la sua solenne parola ai due fuggitivi che non li avrebbe traditi agli agenti del re. In ogni caso, professò una ferma convinzione che le forze israelite avrebbero catturato e distrutto Gerico, anche se dal punto di vista della scienza militare sembrava che Gerico fosse virtualmente inespugnabile. Non risulta da nessuna parte che Dio l'abbia punita per questo, casomai la premiò divenendo un'antenata del Messia (cfr. Mt 1:5)!



Davide ha ammesso di aver peccato facendo un censimento.

“Il SIGNORE si accese di nuovo d'ira contro Israele, e incitò Davide contro il popolo, dicendo: «Va' e fa' il censimento d'Israele e di Giuda» [...] Dopo che Davide ebbe fatto il censimento del popolo, provò un rimorso al cuore, e disse al SIGNORE: «Ho gravemente peccato in quel che ho fatto; ma ora, o SIGNORE, perdona l'iniquità del tuo servo, perché ho agito con grande stoltezza»” (2Sam 24:1-10).

Il fatto stesso che Davide riconobbe il suo errore nel censire la popolazione d'Israele depone a suo favore. Non si capisce bene dove McKinsey voglia andare a parare con questa critica. Come

già commentato sopra tutti gli uomini peccano, finanche i più devoti, ma grazie al sacrificio espiatorio di Yeshù tali peccati vengono perdonati. Il combattimento interiore dell'uomo che vuol piacere a Dio è ben espresso dalle seguenti parole di Paolo: "Sappiamo infatti che la Legge è spirituale, ma io sono carnale, venduto come schiavo al peccato. Non capisco quello che faccio, perché non pratico ciò che desidero, ma faccio ciò che odio. Comunque, se faccio ciò che non desidero, riconosco che la Legge è eccellente. Ora però non sono più io ad agire, bensì il peccato che risiede in me. So infatti che in me, cioè nella mia carne, non dimora niente di buono: in me c'è il desiderio di fare ciò che è eccellente, ma non la capacità di farlo. Il bene che desidero non lo faccio, mentre il male che non desidero è quello che pratico. Quindi, se faccio ciò che non desidero, non sono più io a farlo, ma il peccato che dimora in me." (Rm 7:14-20). Nel n. 41 di Ricerche Bibliche ho trattato l'apparente contraddizione tra il testo di *2Sam* con quello di *1Cro* 21:1 circa chi abbia tentato Davide a censire la nazione (Dio o satana?).

Qualcuno si potrebbe chiedere perché fare il censimento fu un peccato da parte di Davide. Davide aveva evidentemente sviluppato un atteggiamento di orgoglio e auto-ammirazione per ciò che aveva ottenuto in termini di successo militare ed espansione economica del suo popolo. Iniziò a pensare più in termini di armamenti e truppe che in termini di fiducia nella provvidenza divina. Nella sua giovinezza aveva riposto tutta la sua fiducia solo in Dio, che si trovasse ad affrontare Golia con una fionda o un esercito di Amalechiti con una banda di quattrocento uomini. Ma negli anni successivi aveva iniziato a fare sempre più affidamento sulle risorse materiali, come ogni realista, e aveva imparato a misurare la sua forza con il metro dei numeri e della ricchezza.

Il Signore decise quindi che era giunto il momento per Davide di essere nuovamente messo in ginocchio e di essere affidato alla Sua grazia attraverso un periodo di prova. Permise quindi a Davide di perseguire il piano che aveva a lungo accarezzato, quello di contare le sue risorse umane per pianificare la sua futura strategia militare in vista del più efficace dispiegamento dei suoi eserciti.



Davide ha commesso un'estorsione.

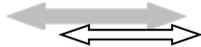
Si tratta della vicenda in cui Davide e i suoi uomini ebbero a che fare con un certo Nabal, uomo ricco e malvagio (*1Sam* 25:2,3). In verità Davide già conosceva Nabal avendo protetto i suoi pastori e le sue greggi dai predoni mentre erano in loro compagnia (vv. 14-16). La narrazione biblica non presenta Davide che esige il cosiddetto "pizzo", come insinua McKinsey. Al contrario le sue parole rivelano rispetto e cortesia verso questo facoltoso possidente: "Davide, avendo

saputo nel deserto che Nabal tosava le sue pecore, gli mandò dieci giovani, ai quali disse: «Salite a Carmel, andate da Nabal, salutatelo a nome mio, e dite così: 'Salute! Pace a te, pace alla tua casa e pace a tutto quello che ti appartiene!'» (vv. 4-6). Queste non sono le parole di un prepotente che facendosi forte del suo esercito vuole estorcere beni materiali. Ascoltiamo come continua il messaggio di Davide: “Ho saputo che hai i tosatori; ora, i tuoi pastori sono stati con noi e noi non abbiamo fatto loro nessuna offesa. Nulla è stato loro portato via per tutto il tempo che sono stati a Carmel. Domandalo ai tuoi servi ed essi te lo confermeranno. Questi giovani trovino dunque grazia agli occhi tuoi, poiché siamo venuti in giorno di gioia; e da', ti prego, ai tuoi servi e al tuo figlio Davide ciò che avrai fra le mani"» (vv. 7,8). Notare come Davide presenta se stesso e i suoi uomini: “I tuoi servi e il tuo figlio Davide”. Tale modo di esprimersi indica il rispetto e la sottomissione che si deve ad un uomo di una certa età, qual era Nabal. Davide e i suoi uomini, mentre erano con i pastori di Nabal a Carmel non avevano sfruttato la loro posizione di forza, ma al contrario protessero gli armenti e i pastori dai predoni. Davide si aspettava che Nabal mostrasse un minimo di gratitudine verso chi aveva agito nei suoi interessi. Come rispose Nabal? Ascoltiamo: “Chi è Davide? E chi è il figlio d'Isai? Sono molti, oggi, i servi che scappano dai loro padroni! Io dovrei prendere il mio pane, la mia acqua e la carne che ho macellata per i miei tosatori, per darli a gente che non so da dove venga?” (vv. 10,11). Nabal umiliò Davide e, irrispettoso del bene ricevuto, mandò via i suoi uomini malamente.

Il racconto biblico racconta la reazione di Davide; egli era pronto a commettere un massacro: “Davide disse ai suoi uomini: «Ognuno di voi prenda la sua spada!» E ciascuno di essi prese la sua spada; anche Davide prese la sua, e salirono dietro a Davide circa quattrocento uomini” (v. 13). Quattrocento agguerriti soldati erano un bel gruppo. Nabal avrebbe dovuto pensarci che agendo malvagiamente come aveva appena fatto avrebbe comportato una reazione da parte di Davide. Ma Nabal non era un uomo intelligente, ma uno stolto meschino, come sottolineò sua moglie, Abigail, a Davide stesso: “Ti prego, mio signore, non far caso di quell'uomo da nulla che è Nabal; poiché egli è quel che dice il suo nome; si chiama Nabal [insensato, stupido] e in lui non c'è che stoltezza” (v. 25). In poche parole Abigail dissuase Davide dal commettere un ingiusto massacro (vv. 21,22). Abigail offrì a Davide e ai suoi uomini un ricco approvvigionamento (v. 18) riconoscendo che Davide era dalla parte della ragione, sebbene stesse per commettere un eccidio. Tutto si risolse per il bene come riconobbe Davide stesso: “Allora Davide disse ad Abigail: «Sia benedetto il SIGNORE, il Dio d'Israele, che oggi ti ha mandata incontro a me! Sia benedetto il tuo senno, e benedetta sia tu che oggi mi hai impedito di spargere del sangue e di farmi giustizia con le mie mani. Poiché certo, come è vero che vive il SIGNORE, il Dio d'Israele,

che mi ha impedito di farti del male, se tu non ti fossi affrettata a venirmi incontro, fra qui e lo spuntar del giorno a Nabal non sarebbe rimasto un solo uomo». Davide quindi ricevette dalle mani di lei quello che gli aveva portato e le disse: «Risali in pace a casa tua; vedi, io ho dato ascolto alla tua voce e ho avuto riguardo per te» (vv. 32-35).

Dov'è l'estorsione in questa vicenda? Semplicemente non c'è. Ciò che Davide ha portato via era ciò che Abigail gli aveva dato di sua iniziativa. C'è da aggiungere che la mancanza di ospitalità manifestata da Nabal era una grave mancanza nella società orientale di quei tempi. Dopotutto Davide chiese a Nabal di provvedere un po' di aiuto materiale a lui e ai suoi uomini al tempo della tosatura, tempo in cui era consuetudine festeggiare e mostrare ospitalità. Il tempo della tosatura delle pecore era vivamente atteso come quello della mietitura. In entrambi si faceva festa e allegri conviti (cfr. 2Sam 13:23,24,28). Nabal non tenne in nessun conto dell'ospitalità e della generosità che dovevano manifestarsi in quelle occasioni.



Davide ha profetizzato in modo errato nel suo cuore.

“Davide disse in cuor suo: «Un giorno o l'altro perirò per mano di Saul; non vi è nulla di meglio per me che rifugiarmi nel paese dei Filistei. Così Saul, perduta ogni speranza, smetterà di cercarmi per tutto il territorio d'Israele e io sfuggirò alle sue mani.»” (1Sam 27:1).

La posizione di Davide sembra essere diventata sempre più difficile durante gli ultimi giorni del regno di Saul. Le esasperazioni della fatale malattia del re divennero sempre più acuti e frequenti. I capi dell'esercito di Saul, presi per lo più dalla tribù di Beniamino, temevano l'avvento di Davide al trono nel caso che di una morte prematura del re o che si rendesse squalificato per regnare. Questi notabili si erano dimostrati molto contrari a Davide e avevano mal consigliato Saul a tal fine (cfr. Sl 7). L'apprensione di Davide per la sua vita traspare dalle parole che pronunciò dopo aver preso la lancia e la brocca dal fianco di Saul addormentato mentre era da lui braccato: “Perché il mio signore perseguita il suo servo? Che cosa ho fatto? Che male ho commesso? [...] Non cada dunque il mio sangue in terra lontano dalla presenza del SIGNORE! Poiché il re d'Israele è uscito per andare in cerca di una pulce, come si va dietro a una pernice su per i monti” (1Sam 26:18-20). Nel testo citato dal McKinsey, Davide realizza tali presentimenti. Stanco di vagare, stanco dello spirito ostile di Saul, stanco di sopravvivere alla bell'e meglio con le provviste prese ai nemici o donate dagli amici, Davide decide di lasciare il suo paese e di gettarsi sotto la protezione dei Filistei.

McKinsey non ha fatto il minimo sforzo di comprendere lo stato d'animo di Davide. Se proprio un appunto vogliamo fare a Davide questo va trovato nella sua negligenza nel consultare Dio

per il da farsi. Dio gli aveva già comandato di andare nella terra di Giuda (1Sam 22:5) e sicuramente non avrebbe dovuto abbandonarla per andare in un paese pagano senza un comando divino simile. Detto questo, il McKinsey sbaglia quando dice che Davide profetizzò in modo errato nel suo cuore. Il nostro autore sembra non capire la differenza tra il pensare ad un possibile esito di una vicenda e il profetarne l'esito. Profetare implica il parlare in nome di Dio e, in questo contesto, Davide non profetizzò ad alcuno la possibile conclusione della diatriba con Saul. Egli semplicemente stava pensando in termini umani a come risolvere i suoi problemi.



Davide mandò una spia in una città.

“Quando Davide giunse in vetta al monte, al luogo dove si adora Dio, gli venne incontro Cusai, l'Archita, con la tunica stracciata e il capo coperto di polvere. Davide gli disse: «Se tu vieni con me, mi sarai di peso; ma se torni in città e dici ad Absalom: "Io sarò tuo servo, o re; come fui servo di tuo padre nel passato, così sarò adesso servo tuo", cambierai a mio favore i consigli di Aitofel. Laggiù avrai con te i sacerdoti Sadoc e Abiatar. Tutto quello che sentirai dire della casa del re, lo farai sapere ai sacerdoti Sadoc e Abiatar. Siccome essi hanno i loro due figli, Aimaas figlio di Sadoc e Gionatan figlio di Abiatar, per mezzo di loro mi farete sapere tutto quello che avrete sentito»” (2 Sam 15:32-36).

Davide qui consiglia la frode e il tradimento, e Cusai accetta volentieri la parte assegnatagli, per frustrare il consiglio di Aitofel e indebolire la ribellione di Absalom. Diversi commentatori come il fu Joseph Benson vedono in Davide e Cusai un comportamento biasimevole: «Questo astuto consiglio di Davide a Hushai, che lo consigliava di usare una tale grande dissimulazione, non può essere giustificato. Deve, per necessità, essere annoverato tra i suoi peccati, come una chiara violazione della legge della verità, e inteso solo a ingannare. Tuttavia, poiché questa era per Davide l'ora della tentazione, e questo consiglio malvagio era suggerito dalle sue attuali e pressanti difficoltà, Dio si compiacque misericordiosamente di perdonare e dirigerlo verso un buon fine». Qui, tuttavia, non è il caso di fare i critici. Queste sono strategie di guerra dove spesso il fine giustifica i mezzi. Diventando un membro del consiglio interno di Absalom, Cusai sarebbe stato in grado di assistere Davide vanificando il consiglio di Aitofel. Davide aveva già pregato che il Signore rendesse vani i consigli di Aitofel (v. 31), e ora è convinto che Cusai può essere uno strumento nelle mani di Dio per raggiungere l'obiettivo di frustrare (e così avvenne, cfr. 17:14) il consiglio di Aitofel.



Davide tagliò i garretti ai cavalli (2Sam 8:4).

A quanto pare tagliare i garretti ai cavalli era una pratica di guerra dato che ricorre anche nel libro di Giosuè: “Il SIGNORE disse a Giosuè: «Non li temere, perché domani a quest'ora io farò in modo che siano tutti uccisi davanti a Israele; tu taglierai i garretti ai loro cavalli e darai fuoco ai loro carri»” (Gs 11:6; vedi anche v. 9). Prendiamo in esame per primo questo contesto narrativo perché siamo in presenza di un comando che Dio rivolse a Giosuè aumentando così la difficoltà a comprendere oggi la ragione di ciò che potrebbe essere considerata una inutile crudeltà.

Giosuè, durante la conquista della terra di Canaan dovette affrontare una coalizione di re cananei che ovviamente volevano vanificare i suoi piani di occupazione. Come accennato, fu Dio stesso a ordinare il taglio dei garretti dei destrieri. Dovrebbe essere chiaro, ad una mente ragionevole, che non possiamo criticare Dio per un comando che oggi consideriamo inutilmente crudele. La sensibilità che giustamente abbiamo verso gli animali non dovrebbe influenzare il nostro sano ragionare secondo le Scritture. Dobbiamo comprendere cosa era implicato in tale pratica.

I garretti sono i tendini delle gambe posteriori del cavallo tra la gamba e lo stinco. Tagliando i garretti i cavalli venivano azzoppati e quindi resi inutilizzabili per la guerra. Dato che il cavallo era usato esclusivamente per scopi militari (cfr. Is 31:1) o nel servizio del re (cfr. Ester 6:8; 8:14) è chiaro che, una volta azzoppato poi veniva ucciso. Oltre alla ragione puramente pratica (mantenere cavalli che non servivano allo scopo bellico era uno spreco di risorse) c'era un comando di Dio che proibiva al re di moltiplicare i suoi cavalli: “Allora dovrai mettere su di te come re colui che il SIGNORE [...] Però, non dovrà avere molti cavalli e non dovrà ricondurre il popolo in Egitto per procurarseli” (Dt 17:15,16). Il motivo di tale restrizione lo troviamo in un testo isaiano: “Guai a quelli che scendono in Egitto in cerca di soccorso e hanno fiducia nei cavalli, che confidano nei carri perché sono numerosi, e nei cavalieri perché molto potenti, ma non guardano al Santo d'Israele e non cercano l'Eterno!” (Is 31:1; cfr. Sl 20:7 e Pr 21:31). Gli Israeliti non dovevano confidare nei propri cavalli né attribuire la conquista del territorio alla propria forza, ma interamente a Dio grazie al quale anche un esercito inesperto, qual'era quello israeliano, poteva sottomettere popoli ben più potenti e agguerriti. Pertanto dato che i cavalli erano uno strumento di guerra che Dio non approvava dovevano per forza di cose essere eliminati onde non essere di inciampo.

Il contesto del testo di 2Sam, citato dal McKinsey, narra della sottomissione dei Filistei e dei Moabiti da parte di Davide. Il bottino di guerra consistette di millesettecento cavalieri e ventimila fanti. Davide non tagliò i garretti a tutti i cavalli, ma ne conservò alcuni integri in modo

da trainare cento carri. Probabilmente fece questo per il suo uso personale e non per la guerra, ma per celebrare la sua grandezza. Ciò spiega in una certa misura il numero di carri e cavalli che aveva Salomone (1Re 4:26).



Davide rinchiuse dieci concubine a vita senza una ragione apparente.

“Quando Davide fu giunto a casa sua a Gerusalemme, prese le dieci concubine che aveva lasciato a custodia della casa e le fece rinchiudere. Egli somministrava loro gli alimenti, ma non si accostava a loro; rimasero così rinchiuse, vivendo come vedove, fino al giorno della loro morte.” (2Sam 20:3).

La ragione per la decisione di Davide va trovata nella contaminazione delle concubine da parte di Absalom. Quando Davide fu costretto a fuggire da Gerusalemme a causa della ribellione di suo figlio Absalom, appoggiato dalla maggioranza delle tribù, lasciò in città le sue concubine (2Sam 15:13-16). Avvenne che Absalom entrò in Gerusalemme. Su consiglio di Aitofel, Absalom ebbe relazione con le suddette concubine sia come affronto a suo padre Davide che per dimostrare la sua audacia a tutto Israele (2Sam 16:15-23). Pertanto le concubine del re, avendo avuto rapporti intimi illeciti, persero il loro status di membri dell’harem reale, né poterono essere lasciate in libertà e risposarsi. Davide, riconoscendo la colpa del figlio, recluse le concubine costringendole a vivere in uno stato di “vedovanza vivente” – *almenut khayut* – assicurandosi però che i loro bisogni fossero soddisfatti. Il *Pulpit Commentary* sostiene che tale stato di vedovanza cessasse alla morte di Davide: «Ciò è spiegato dal Caldeo come perdurante mentre Davide era in vita, la cui traduzione è "in vedovanza mentre il loro marito era in vita"». Questa critica del McKinsey evidenzia, ancora una volta, che il metodo di isolare un versetto dal suo contesto non serve la causa della buona esegesi. Se l’autore avesse letto i capitoli precedenti forse avrebbe compreso la ragione di Davide nel rinchiudere le dieci concubine. Questo lo sanno bene tutti i frequentatori del sito di [biblistica.it](http://biblistica.it) e tutti coloro che, non accontentandosi delle spiegazioni offerte dalla loro religione, cercano di capire la Bibbia con la loro testa.



Davide dispreggiò la parola del Signore.

“Perché dunque hai dispreggiato [eb. *basiytà*, considerare con disprezzo] la parola dell’Eterno, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai fatto morire con la spada Uria l’Ittita, hai preso per te sua moglie, e lo hai ucciso con la spada dei figli di Ammon. Ora dunque la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai dispreggiato e hai preso per te la moglie di Uria l’Ittita’. Così dice l’Eterno: 'Ecco, io sto per suscitare contro di te la sciagura dalla tua stessa casa,

e prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle al tuo prossimo, che si unirà a loro alla luce di questo sole” (2Sam 12:9-11).

Abbiamo già considerato il testo di 2Sam 11:14-17 circa i peccati commessi da Davide in relazione a Betsabea e Uria. Qui viene enfatizzato dal testo biblico che ciò corrispose ad un disprezzare la parola di Dio. Il termine ebraico compare in cinquanta versetti. La prima ricorrenza è in Gn 25:34 ed applicata a Esaù: “Esaù disprezzò la primogenitura”. Lo scrittore della lettera agli Ebrei stigmatizzò Esaù come un profano: “Che nessuno sia fornicatore o profano, come Esaù, che per una sola pietanza vendette la sua primogenitura” (12:16). Qui l’autore usa il termine *bèbelos*: profano o qualcuno non devoto verso le cose sacre: «L’antagonismo naturale tra il profano e il sacro o divino si trasformò in un antagonismo morale.... Di conseguenza *bebelos* è ciò che manca di ogni relazione o affinità con Dio» (*Vine’s Expository Dictionary*). La *LXX* nel testo di *2Sam* usa il verbo *faulizo*: “ritenere a buon mercato (cosa da poco), svalutare, deprezzare”. Pertanto Davide nel suo stolto modo d’agire ritenne poca cosa disubbidire a Dio su due questioni molto serie che implicavano addirittura la pena di morte secondo la *Toràh* (Es 20:13,14,17). Riprendendo il significato di *Bèbelos*, parola usata dall’autore di Ebrei, Davide evidenziò «ciò che manca di ogni relazione o affinità con Dio». Agendo spinto dalla passione e poi architettando a sangue freddo l’omicidio, Davide agì peggio di Esaù rompendo l’affinità spirituale che aveva con Dio. Tuttavia, come sappiamo, Davide si pentì dei suoi peccati accettando la dura disciplina che Dio gli impartì. Anziché scandalizzarci come fa McKinsey, dovremo apprezzare la sincerità e lealtà degli scrittori biblici che non nascosero le malefatte dei servitori di Dio. A proposito, da nessuna parte nella Bibbia si dice che i servitori del Signore siano al di sopra delle umane miserie.



Davide si espose come un perversito.

“Mentre Davide se ne tornava per benedire la sua famiglia, Mical, figlia di Saul, gli uscì incontro e gli disse: «Bell’onore si è fatto oggi il re d’Israele a scoprirsi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si sarebbe scoperto un uomo da nulla!»” (2Sam 6:20).

A quanto pare McKinsey non ha compreso il significato del termine ebraico *galàh* tradotto con il verbo scoprire sia nelle traduzioni inglesi che italiane. Significa forse che Davide danzò “davanti al Signore” completamente nudo alla maniera di un perversito (come sostiene McKinsey)? Ma certo che no! Il verso 14 infatti recita: “Davide era cinto di un efod di lino e danzava a tutta forza davanti al SIGNORE”. La raffigurazione seguente toglie ogni dubbio.



Di James Tissot -

<http://www.gci.org/files/images/jt/TissDanc.jpg>,

Pubblico dominio,

<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=15343206>

id=15343206

L'efod di lino indossato da Davide era dello stesso tipo indossato da tutti i sacerdoti e in certe occasioni da altri come il giovane Samuele (1Sam 2:18).

Davide quindi non era nudo e non si comportava come “un uomo da nulla” o come traduce *TNM* “come uno stupido qualsiasi”. Quest'ultima espressione deriva dall'ebraico: *akàd hareqiyim*, uno da nulla. Che la frase non indichi perversione lo comprendiamo da come l'hanno tradotta altre versioni bibliche: 1) Nuova Diodati, “un uomo del volgo”, 2) Martini, NJB “come farebbe un buffone” 3) NIV, “any vulgar fellow would! (qualsiasi uomo volgare)”.

Mical, moglie di Davide, disse questo ironicamente, per derisione e disprezzo (cfr. 1Cro 15:29) nonostante il comando di Dio che recitava: “Non maledirai il principe del tuo popolo” (Es 22:28). Ciò che le dette fastidio fu l'esternare da parte del re d'Israele la gioia che provava danzando “a tutta forza” (v. 14) spogliarsi della veste reale, indossando un semplice efod di lino, suonando la sua arpa o qualche altro strumento musicale mescolandosi alla moltitudine festante. Agli occhi di Mical, e solo per lei, Davide si comportò come un pagliaccio mancando così di rispetto sia verso il proprio coniuge che verso il re d'Israele (cfr. 1Pt 3:1-7).

Tuttavia Davide stava agendo secondo il comando di Dio che richiedeva agli Israeliti di rallegrarsi nelle loro feste: “Là mangerete davanti al SIGNORE Dio vostro, e vi rallegrerete, voi e le vostre famiglie, godendo di tutto ciò a cui avrete messo mano e con cui il SIGNORE, il vostro Dio, vi avrà benedetti” (Dt 12:7; 16:14).

La risposta di Davide a Mical ci insegna a non vergognarci dell'adorazione che rendiamo a Dio, qualunque rimprovero ci venga rivolto per questo. Il giudizio errato e gli scherni degli uomini dovrebbero essere ignorati quando è in gioco l'onore di Dio: “L'ho fatto davanti al SIGNORE che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi principe d'Israele, del popolo del SIGNORE; sì, davanti al SIGNORE ho fatto festa. Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò umile ai miei occhi; ma da quelle serve di cui parli, proprio da loro, sarò onorato!” (vv. 21,22).

TORNA ALL'INDICE

Gianni Montefameglio e Stefania Lauri

## *Incontrare Yeshùà*

“Ecco io sto alla porta e continuo a bussare. Se uno sente la mia voce e mi apre, io entrerò e ceneremo insieme, io con lui e lui con me” (Ap 3:20, BDG). In questo scorcio che sa d'intimità non c'è un appuntamento al buio; non c'è, anzi, neppure un appuntamento. Sembrerebbe piuttosto una visita inattesa. Non del tutto, però, perché chi sente la voce (la *sua* voce) gli apre la porta, lasciandolo entrare. La visita a sorpresa non sembra del tutto imprevista. Ne segue una cena *insieme*: non è semplicemente il visitatore che cena con chi lo fa accomodare, ma è anche colui o colei che lo accoglie a cenare con lui. È una vera e propria cena a due. Ripercorrendo visivamente la scena vediamo una persona, sola in casa sua, che riconoscendo la voce di chi d'un tratto bussa alla sua porta la fa entrare. La serata trascorre con i due che cenano insieme.



Questa **lettura** del versetto va ben oltre il testo biblico e il suo contesto. Nel testo apocalittico il veggente Giovanni riceve l'incarico di recapitare dei messaggi simbolici da parte di Yeshùà alle sette congregazioni asiatiche (1:4). In 3:14 e seguenti si rivolge alla chiesa di Laodicea lamentandosi della sua inaccettabile tiepidezza. La **particolare lettura** che abbiamo fatto di Ap 3:20 non rientra nell'esegesi (non del tutto, almeno) e neppure nell'interpretazione intesa in modo classico. Dal versetto è stata ricavata una scena in cui Yeshùà bussa alla porta di una singola persona e che si conclude con una cena<sup>2</sup> a due. Nella **lettura tutta speciale** che ne è stata fatta la lettrice o il lettore *si cala in questa scena e vi partecipa in prima persona*: è lei o lui che si trova in casa e che sente bussare alla porta. Reinterpretando la parte, vede, ode, agisce. Rievoca al rallentatore soffermandosi anche sulle sensazioni interiori che prova: in quale stato d'animo mi trovo nella solitudine semibuia di casa? Come reagisco a quel bussare? Chi sarà? La voce del visitatore l'ho riconosciuta. Farò finta di non essere in casa? La luce della lampada che trapela dagli stipiti della porta mi tradirà? E, quando apro, cosa guardo per primo? I suoi occhi, cercando di capire le sue intenzioni? E ora che siamo finalmente a tavola di cosa parliamo?

Quanto appena descritto non è una fantasticheria fine a sé stessa. Ha un nome; si chiama **lettura pregata della Bibbia**.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Che si tratti di una cena è indicato dal verbo greco usato: δειπνέω (*deipnèō*), derivato da δεῖπνον (*dèipnon*), il quale indica una cena, il pasto fatto di sera.

<sup>3</sup> Vi vedano al riguardo [La lectio divina](#) e [I vari momenti della lettura pregata della Scrittura](#).

In questo nostro studio ripercorreremo diversi incontri con Yeshùà narrati nelle Sacre Scritture Greche<sup>4</sup> impiegando la lettura pregata della Bibbia. Nella vita di ciascuno di noi ci sono degli incontri che modificano e forse determinano il nostro orientamento; ce ne alcuni che perfino ci cambiano la vita. Qui parliamo dell'incontro più sconvolgente di tutti, quello con Yeshùà di Nazaret.

Scopriremo che in ciascun incontro il figlio di Miryàm si svela e si nasconde. Oggi come allora ci interpella e poi attende la nostra risposta. Leggendo gli episodi con il metodo della *lectio divina* ciascuno e ciascuna potrà fare le sue proprie riflessioni immedesimandosi, anzi identificandosi, con i singoli personaggi dei racconti evangelici e riviverne le vicende stando a tu per tu con il Messia.

«**Tu vieni da me?**» (Mt 3:14). In Os 2:14 Dio, rivolgendosi a Israele come ad una moglie, dice: “Io l'attrarrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”. Nel nostro personale deserto interiore una voce si fa sentire oggi per risvegliare l'attesa di Dio: “Voce di uno che grida nel deserto: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri»” (Mt 3:3; cfr. Is 40:3). La voce è pressante ma pregnante di speranza. Il battezzatore che grida nel deserto è il modello di chi attende il Messia orientando la propria vita all'incontro con lui<sup>5</sup>. Molti accolgono l'invito e si fanno battezzare in vista della conversione. Tra questi si presenta, come un comune peccatore, Yeshùà: “Gesù dalla Galilea si recò al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. Ma questi vi si opponeva dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?»” (Mt 3:13,14). E noi? Noi siamo in fila davanti al battezzatore? Da questo, che ci presenta Yeshùà, impariamo innanzitutto che il Messia è più grande di noi. Ma impariamo anche che è Yeshùà a venire da noi. “*Tu vieni da me?*”<sup>6</sup>, e lo fa proprio perché è più grande di noi. Quante volte, anche in una stessa giornata, Yeshùà viene da noi? Egli è sempre silenziosamente presente; l'ha promesso: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine” (Mt 28:20). Si presenta a noi anche sotto mentite spoglie, come con i discepoli di Emmaus (Lc 24:15,16), perfino nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle (Mt 25:40,45). Sapremo riconoscerlo?

---

<sup>4</sup> Se non diversamente indicato, la versione biblica usata per le citazioni è la *Nuova Riveduta*.

<sup>5</sup> Il battezzatore aveva già esultato di gioia per Yeshùà quando ancora era nel grembo di sua madre Elisabetta: “In quei giorni dunque Maria partì e si recò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata in casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Non appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino che aveva in grembo sobbalzò; ed Elisabetta fu piena di spirito santo ed esclamò ad alta voce: «Benedetta sei tu fra le donne, e benedetto è il frutto del tuo grembo! Come mai ho il privilegio di ricevere la visita della madre del mio Signore? Ecco, non appena ho udito il tuo saluto, il bambino che porto in grembo ha sobbalzato per la gioia». - Lc 1:39-44, nuova *TNM*.

<sup>6</sup> Ci verrebbe da dire: “*Tu, proprio tu, vieni da me?*”.

“Tu vieni da me?”. La voce possente di colui che grida nel deserto inveendo contro gli ipocriti ora quasi sussurra. Dopo l'enigmatica risposta di Yeshùà, “Giovanni *lo lasciò fare*” (Mt 3:15). E noi? Sappiamo vincere le nostre resistenze, tipiche di chi crede di saperne di più<sup>7</sup>, per lasciarlo fare? “Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire” (Mt 20:28). È quando Yeshùà si umilia lasciandosi immergere dal battezzatore nelle acque del Giordano che “i cieli si aprirono” (Mt 3:16). È sconcertante e sorprendente. Dietro tutto palpita il grande amore di Dio.

«**Rabbi, dove abiti?**» (Gv 1:38). Occorre tornare là, presso il fiume Giordano, e partecipare alla scena, *immedesimandosi*, per cogliere tutta l'emozione della chiamata di Dio.

“Il giorno seguente, Giovanni era di nuovo là con due dei suoi discepoli” (Gv 1:35). È un giorno speciale. Ripensandoci ci viene da dire con le parole isaiane<sup>8</sup> usate da Paolo: “«Ti ho esaudito nel tempo favorevole e ti ho soccorso nel giorno della salvezza». Eccolo ora il tempo favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza!”. - 2Cor 6:2.

“I suoi due discepoli, avendolo udito parlare<sup>9</sup>, seguirono Gesù. Gesù, voltatosi, e osservando che lo seguivano, domandò loro: «Che cercate?». Ed essi gli dissero: «Rabbi (che, tradotto, vuol dire Maestro), dove abiti?». Egli rispose loro: «Venite e vedrete»” (Gv 1:37-39). Per noi che siamo lì con loro e assistiamo, qualcosa sembra non quadrare. Comprendiamo che i due si misero a seguire il rabbi nazareno perché colpiti dalle parole del battezzatore<sup>10</sup>. Che Yeshùà domandasse loro cosa cercavano ci colma di tenerezza: i due diventeranno suoi discepoli, ma Yeshùà non li chiama direttamente; egli è gentile e disponibile: “Che cercate”? Ciò che però sfugge alla nostra comprensione è la risposta illogica dei due: ignorano la domanda e rispondono con un'altra domanda che sembra non avere senso: “Dove abiti?”. Di certo Yeshùà lo capisce, perché risponde: “Venite e vedrete”. Il senso di quella domanda possiamo comprenderlo anche noi immedesimandoci in un ebreo palestinese del primo secolo<sup>11</sup>. Tra povera gente che si dà del tu e che è calorosa nei rapporti interpersonali, la domanda denota una ricerca di amicizia, di familiarità, di intimità. Yeshùà, infatti, non risponde indicando un luogo, ma dice loro: “Venite e vedrete”. - 1:39.

---

<sup>7</sup> Come Pietro in Mt 16:21-23.

<sup>8</sup> Cfr. Is 49:8.

<sup>9</sup> Il battezzatore, “fissando lo sguardo su Gesù, che passava”, aveva esclamato: «Ecco l'Agnello di Dio!». - Gv 1:36.

<sup>10</sup> Cfr. nota n. 9.

<sup>11</sup> Se oggi, al nostro tempo, fossimo seguiti da un nostro pari e se gli domandassimo che vuole, e se quello per tutta risposta ci domandasse: «Lei dove abita?», lo troveremmo oltremodo invadente, liquidandolo forse come uno fuori di testa.

“Essi dunque andarono, videro dove abitava e stettero con lui quel giorno” (1:39)<sup>12</sup>. E noi, che udiamo l’invito, siamo pronti a staccarci dalla nostra situazione per andare con lui e, soprattutto, a rimanere con lui?

“Dimorate [μείνατε (*mèinate*)\*] in me, e io dimorerò in voi”, “Come il Padre mi ha amato, così anch’io ho amato voi; dimorate [μείνατε (*mèinate*)\*] nel mio amore”. - Gv 15:4,9.

---

\* Imperativo aoristo attivo del verbo μένω (*mèno*): “rimanere, abitare” (luogo, anche figurato); continuare a stare (tempo); restare (stato, condizione). Il tempo aoristo puntualizza l’inizio dell’azione: *mèinate*, “cominciate a rimanere.”

---

**La chiamata.** Dopo che i due discepoli di Giovanni erano andati dietro a Yeshùà (Gv 1:39), l’evangelista ci fa sapere che Andrea, era uno dei due, trovò suo fratello Simone, gli disse che avevano trovato il Messia e poi lo condusse da lui; in seguito Yeshùà trovò Filippo, a cui chiese di seguirlo; a sua volta Filippo “trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe»” (vv. 40-45). “Natanaele gli disse: «Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?» Filippo gli rispose: «Vieni a vedere»”. - V. 46<sup>13</sup>.

Vediamo così che la chiamata dei primi discepoli avviene in modi diversi. Nel caso dei primi due Yeshùà si lascia trovare; il suo invito (“Venite e vedrete”) costituisce la chiamata e il fatto che essi “andarono, videro dove abitava e stettero con lui” è la loro risposta alla chiamata. Quanto a Simone, fu sufficiente che Yeshùà lo guardasse (v. 42). Nel caso di Filippo a Yeshùà bastò dirgli: “Seguimi” (v. 43). Particolarmente interessante è il caso di Natanaele, che già a sentire che si trattava di un nazareno scuoteva la testa. Quando Yeshùà lo vide venirgli incontro gli disse: “Ecco un vero Israelita in cui non c’è falsità” (v. 47). Si noti ora la reazione di Natanaele: “Natanaele gli chiese: «Da che cosa mi conosci?». Gesù gli rispose: «Prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto il fico, io ti ho visto»” (v. 48). Qui occorre soffermarsi. Che vuol dire che lo aveva visto? Forse che bastava averlo visto sotto un fico per dedurre che era un sincero israelita? La chiave di comprensione sta nella domanda di Natanaele: “Da che cosa mi conosci?”. Yeshùà lo aveva visto ancor prima che Filippo lo chiamasse. Se Filippo lo aveva ritenuto degno

---

<sup>12</sup> C’è nel testo biblico un significativo gioco di parole basato sul verbo μένω (*mèno*), “abitare/rimanere”: “Videro dove rimane [*mènei*, presente indicativo] e presso di lui iniziarono a rimanere [*èmeinan*, aoristo indicativo]”.

<sup>13</sup> Si noti che Filippo non si mette a discutere con Natanaele; non argomenta né tantomeno cerca di convincerlo. Semplicemente, gli dice: “Vieni a vedere”. Per quanto perplesso, dubbioso e perfino sconcertato, Natanaele va incontro a Yeshùà per constatare di persona (v. 47). Ciò dice molto di lui: oltre che umile, si mostra retto e capace di ricredersi; al fondo c’è la sua devota sincerità nel voler conoscere le vie di Dio. Il che spiega la sua successiva accettazione della chiamata.

di essere informato su Yeshùà, il Nazareno ne aveva ben più motivo e glielo esplicita: “Io ti ho visto [εἶδον (*èidon*)<sup>14</sup>”.

Stabilito che “c'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo” (1Tm 2:5)<sup>15</sup>, c'è un unico principio che regola la chiamata da parte di Dio. Fu enunciato da Yeshùà stesso: “Nessuno può venire a me, se non gli è dato dal Padre” (Gv 6:65)<sup>16</sup>. Il Nazareno poté quindi affermare: “Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi”. - Gv 15:16.

**“Egli venne a cercare Gesù, di notte”** (Gv 3:2, *TILC*). I primi discepoli avevano seguito Yeshùà ed erano rimasti con lui quel giorno. “Era circa la decima ora” (Gv 1:39), annota Giovanni, ovvero circa le quattro del pomeriggio, in piena luce. Nicodemo va invece a cercare il rabbi di Nazaret di notte, col buio. Egli è il modello di quanti cercano di iniziare il loro cammino spirituale nell'oscurità della loro notte interiore, tra dubbio e fede. Nicodemo non è chiamato da Yeshùà: è lui che lo va a cercare. La lampada che dovette usare per farsi strada nel buio notturno diventa anch'essa una metafora: lui procede usando la ragione, su cui farà affidamento nella conversazione che avrà con Yeshùà (Gv 3:2-11). Non ha la luce interiore della fede. Eppure è sinceramente desideroso di verità, pur nel suo segreto tormento. Vuole conoscere, sapere, ma rimane legato ai propri schemi mentali, pretendendo di arrivare alla verità con un'indagine razionale. Non sa che la fede è misteriosa e va al di là della logica filosofica. “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va”. - Gv 3:8.

**“Se tu sapessi che dono meraviglioso ha Dio per te”!** - Gv 4:10, *BDG*.

“Verso mezzogiorno, giunto al villaggio di Sicar, si fermò al pozzo di Giacobbe . . . Gesù era stanco per il lungo cammino e si sedette . . . Poco dopo, venne a prendere l'acqua una donna samaritana. Gesù le disse: «Dammi da bere». In quel momento era solo, perché i discepoli erano andati al villaggio a comprare qualcosa da mangiare. La samaritana rispose sorpresa: «Come mai tu, Giudeo, chiedi da bere a me, che sono samaritana?». Di solito, infatti, i Giudei non rivolgevano nemmeno la parola ai Samaritani. Gesù rispose: «Se tu sapessi che dono meraviglioso ha Dio per te e chi sono io, saresti tu a chiedermi dell'acqua, ed io ti darei dell'acqua viva!»”. - Gv 4:5-10, *BDG*.

---

<sup>14</sup> Aoristo indicativo (“d'un tratto ti ho visto”) del verbo ὀράω (*orào*), che oltre all'indicare il vedere con gli occhi indica anche il vedere con la mente, percepire, *conoscere*. Si noti la relazione: “Da che cosa mi *conosci*?” - “Improvvisamente ti ho *visto*”.

<sup>15</sup> Cfr. At 4:12: “In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”.

<sup>16</sup> Cfr. Gv 6:44: “Nessuno può venire a me se il Padre che mi ha mandato non lo attira”; “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”. - Gv 14:6.

Quella donna, per badare alle proprie necessità, è costretta ad uscire nell'ora più calda e soffocante del giorno; nel suo disagio interiore non vuole incontri. È un'ora di stanchezza in tanti sensi. Un pellegrino, in quella terra straniera in cui non è ben accetto, è già lì. Volutamente da solo, lui pure. Non è una casuale pausa di ristoro: l'incontro – uno di quelli che possono cambiare la vita ad una persona – è attentamente preparato. Quel giorno sarà diverso da tutti gli altri, perché Yeshùà la sta attendendo. Lui si è fatto stanco e assetato<sup>17</sup>; con quella persona vuole condividere la fatica, la debolezza e perfino l'insicurezza della vita.

Ed eccola arrivare la donna samaritana che non sa di essere attesa. È lui, nel grande stupore di lei, a prendere l'iniziativa. Lei, consapevole di appartenere ad una popolazione considerata eretica dai giudei, è sconcertata.

Δός μοι πείν (*dòs moi pèin*) - Gv 4:7  
Comincia con l'iniziare e dissetarmi<sup>18</sup>

Sorprendente e inquietante, rasenta l'inconcepibile. Un giudeo in terra straniera, per quanto stanco e assetato, quasi supplica un'eretica invitandola a dissetarlo, e ciò solo per iniziare: "Comincia a ...". Per quanto sconcertata, lei non perde il suo piglio e subissa lo sconosciuto di domande su domande.

Occorre fermare la scena, essere lì e immedesimarsi ora in lei e ora il lui, penetrando la loro interiorità.

L'INTERIORITÀ PSICOLOGICA DEI DUE	
Lei	Le sue domande rivelano che la vera bisognosa è lei. Come mai uno straniero vuole entrare nella sua vita? Come pretende di ristorare lei, addirittura in modo permanente? "Se tu sapessi . . . saresti tu a chiedermi dell'acqua". Ha davvero intuito i miei bisogni profondi? "Se tu sapessi": mi fa star male; la so bene la mia sofferenza interiore, ma lui sembra sapere perché, mi legge dentro. Sentendo di essere colta nel vivo lei reagisce attaccando con un'arma tipica femminile: l'ironia e il sarcasmo.
Yeshùà	Lui è del tutto sereno. Se è stanco e assetato è perché così ha voluto presentarsi a lei. Non finge: lo è davvero. Dire che le si presenta alla pari è riduttivo. Lei non ha fisicamente sete, di acqua ne ha quanta ne vuole, lì al pozzo.
LA PROFONDA VALENZA ESISTENZIALE	
Gli elementi fisici della stanchezza, della sete e dell'acqua diventano elementi spirituali che ci parlano di stanchezza interiore, di bisogni profondi e del modo di soddisfarli.	



<sup>17</sup> È significativo che l'evangelista specifichi in 4:6b che era circa la sesta ora, ovvero mezzogiorno. Lo stesso evangelista rimarcherà in 19:14 che la sesta ora è l'ora della croce, nella quale si compie la suprema offerta di Yeshùà a Dio per l'umanità bisognosa.

<sup>18</sup> La frase originale greca non è facilmente traducibile. Le due forme verbali sono ambedue all'aoristo, che puntualizza l'inizio dell'azione. Δός (*dòs*), all'imperativo esortativo *aoristo* prelude ad altro: "Comincia a". Per l'infinito, pure all'*aoristo* ("iniziare a dissetare"), è la stessa cosa.

L'intera vicenda ci pone di fronte a due realtà: c'è quella del qui e ora, in cui viviamo e ci arrabattiamo. Dietro ce n'è un'altra a cui è difficile credere perché non la vediamo. Chi le conosce entrambe può dire: "Se tu sapessi" ...

---

### **Vera realtà, non visibile, dietro alla realtà visibile**

"La mattina il servo del profeta Eliseo si alzò uscì, vide soldati, carri e cavalli che circondavano la città e gridò a Eliseo: «È spaventoso, maestro! Che cosa possiamo fare?». «Non aver paura», - gli rispose Eliseo, - «i nostri difensori sono più numerosi dei loro!». Poi si mise a pregare: «Signore, apri gli occhi a quest'uomo, fa' che possa vedere». Il Signore aprì gli occhi al servo, e lui fu in grado di vedere: le montagne erano piene di carri e cavalli di fuoco, tutt'intorno a Eliseo". - 2Re 6:15-17, *TILC*.

---

Nel brano dell'incontro tra Yeshùà e la samaritana siamo trasportati su un altro piano, in un'altra dimensione. Yeshùà ci incontra - è anzi già lì ad aspettarci - nel nostro territorio straniero, soli con le nostre finte sicurezze. E lì ci sentiamo dire: "Se tu sapessi che dono meraviglioso ha Dio *per te* e chi sono io, saresti tu a chiedermi dell'acqua, ed io ti darei dell'acqua viva!". È un'acqua che estingue ogni sete interiore e che rende generosi al punto di voler rendere partecipe altri, come fece la samaritana.<sup>19</sup>

C'è una condizione per ricevere il dono meraviglioso che Dio ha in serbo *per noi personalmente*: permettere a Yeshùà di guardarci dentro e, siccome egli già sa benissimo che cosa c'è nel cuore di ogni persona (Gv 2:25), si tratta di non nasconderci, consapevoli di aver bisogno di lui. Per quanti incontri abbiamo già fatto, è tempo di lasciarci incontrare da lui.

**"Se vuoi, tu puoi purificarmi"** (Mt 8:2). Nella sistemazione del racconto evangelico fatta da Matteo, Yeshùà "scese dal monte" (8:1) - noto come il monte delle beatitudini - su cui aveva spiegato la Toràh chiedendo più impegno nella sua applicazione. Da quella altura, non solo geografica, il profeta più grande di Mosè (Eb 3:1-6), che pure su un monte aveva trasmesso la santa Toràh di Dio, scende in pianura e mostra che la fedele ubbidienza all'Insegnamento<sup>20</sup> di Dio si concilia con la compassione e la misericordia. "Ecco un lebbroso<sup>21</sup>, avvicinatosi, gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi». Gesù, tesa la mano, lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii purificato»". - Mt 8:2,3.

Chi era colpito dalla lebbra doveva vivere isolato (Lv 13:43-46; Nm 5:1-4), conducendo un'esi-

---

<sup>19</sup> "Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua" (Gv 4:14, *NR*). - Si veda il v. 39: "Molti Samaritani di quella città credettero in lui a motivo della testimonianza resa da quella donna". - *NR*.

<sup>20</sup> La parola ebraica *toràh* (תורה) significa "insegnamento".

<sup>21</sup> Quella che nella Scrittura è chiamata "lebbra" non è il morbo di Hansen, da cui non c'è guarigione; essa colpiva infatti anche gli oggetti (cfr. Lv 14:55), manifestandosi con macchie.

stenza tra le più squallide. “Ed ecco un lebbroso, *avvicinatosi*” ... (Mt 8:2). Esasperato per la desolazione a cui era costretto il poveretto trovò il disperato coraggio di infrangere le norme sanitarie della Toràh avvicinandosi a gente sana. Yeshùà, “tesa la mano, *lo toccò* dicendo: «Lo voglio, sii purificato»”.

“Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi”. Da quel lebbroso impariamo, e molto. La sua preghiera, prima di tutto, fu umile. In contrasto con chi protesta, magari inveendo, asserendo di non meritarsi il male che gli accade, quel lebbroso va oltre (“*se vuoi*” ...). Egli, consapevole di essere bisognoso, non accampa pretese. Dicendo “se vuoi” spera nella guarigione e l’attende, rivelando una certa fede in colui che, se vuole, può guarirlo. Avvicinandosi a Yeshùà e prostrandosi davanti a lui sente che per lui non è repellente; lo supplica con fiducia: “Signore, se vuoi, tu puoi purificarmi”. Yeshùà, senza la minima paura di contagio, stende la mano, lo tocca e gli dice: “Lo voglio, sii purificato”.

C’è una lebbra ancor più devastante e contagiosa; non intacca la carne, ma lo spirito. Noi pure, che forse ci consideriamo sani, impariamo da quel lebbroso che dobbiamo riconoscere la nostra lebbra e trovare il coraggio di chiedere di essere sanati. A volte ci si abitua ad una malattia interiore, dello spirito, al punto di darla per scontata. Complici di una nostra indolenza perdiamo allora di vista la differenza tra una vita da sani e una da malaticci.

La guarigione della nostra lebbra spirituale dipende anche da noi. Nel passo mattaico non leggiamo che Yeshùà, sceso dal monte, andò a cercare quel lebbroso per guarirlo.

“Gesù scese dal monte e molta gente lo seguì. Allora un lebbroso *si avvicinò*, si mise in ginocchio davanti a lui e disse: «Signore, se vuoi, tu puoi guarirmi». Gesù *lo toccò* con la mano e gli disse: «Sì, lo voglio: guarisci!». E subito fu guarito dalla lebbra”. – Mt 8:1-3, *TILC*.

La guarigione presuppone il nostro vivo desiderio di essere purificati e di vivere da persone sane.

C’è altro da imparare da Mt 8: “Gesù gli disse: «Guarda di non dirlo a nessuno, ma va’, mostrati al sacerdote e fa’ l’offerta che Mosè ha prescritto” (v. 4). In ossequio alle prescrizioni della Toràh<sup>22</sup>, Yeshùà lo rimanda all’autorità competente per essere riammesso nella comunità. Ma perché “non dirlo a nessuno”? La natura umana è curiosa. Dopo aver superato completamente una situazione anche disperata (una grave malattia fisica, un tracollo finanziario, un gravissimo pericolo e simili) si fa presto a dimenticare; ci si scorda finanche di chi ci ha aiutato e perfino dell’aiuto divino che c’è stato. Il nostro io baldanzoso riemerge. “Non dirlo a nessuno”, tenere per sé la meraviglia concessaci, evita di diventare arroganti, come se tutto fosse dipeso da noi.

---

<sup>22</sup> Yeshùà non è venuto per abolire la Toràh, ma per renderla piena (πληρῶσαι, *pleròsai*, “riempire completamente, fino all’orlo”). - Mt 5:17.

**“Di’ anche una sola parola”** (Lc 7:7, *TILC*). Di paese in paese, nel suo tipico itinerante modo di predicare, Yeshùà “entrò in Capernaum” (Lc 7:1), situata sul Lago di Tiberiade, che i giudei chiamano mare. Il rabbi di Nazaret è gentile, disponibile, ma anche severo: “Perché mi chiamate: «Signore, Signore!» e non fate quello che dico?” (Lc 6:46). A Cafarnao ha sede una guarnigione romana, collocata vicino al confine tra la Galilea e il territorio pagano della Decapoli, una confederazione di dieci città ellenistiche<sup>23</sup> che godevano della protezione di Roma e di una condizione privilegiata. Non fa quindi stupore trovarvi un centurione<sup>24</sup> romano. Costui “aveva un servo, molto stimato, che era infermo e stava per morire” (Lc 7:2). “Avendo udito parlare di Gesù”, lo manda a chiamare, pur tuttavia con gentilezza, “per pregarlo che venisse a guarire il suo servo”. - Vv. 2 e 3.



Leggendo il racconto non possiamo che osservare che non poteva esserci persona più distante dal messaggio evangelico di un militare di alto grado che faceva rispettare la prevaricante occupazione romana. Nondimeno, egli compiva il suo dovere non da nemico. Ci viene infatti detto che quando i suoi inviati<sup>25</sup> si presentarono a Yeshùà “lo pregavano con insistenza, dicendo: «Egli merita che tu gli conceda questo; perché ama la nostra nazione ed è lui che ci ha costruito la sinagoga»” (vv. 4 e 5). Pur ben disposto, rimaneva pur sempre un non giudeo.

Se noi pure siamo ben disposti verso Yeshùà e ci sentiamo un po’ giudei interiormente (Rm 2:29), quel centurione ci interessa e – vestendo i suoi panni – possiamo entrare da protagonisti nel racconto, vivendo oggi in prima persona l’incontro con il Nazareno.



Yeshùà accetta di recarsi a casa dell’ufficiale romano e si avvia con gli emissari di lui. Ma ecco che lì, lungo la strada, tutto si ribalta. “Stava per arrivare alla casa, quando il centurione gli mandò incontro alcuni amici per dirgli: «Signore, non ti disturbare ad entrare nella mia casa, perché io non sono degno di un tale onore e neppure di venire da te di persona. Di’ soltanto una parola e il mio servo certamente guarirà!”. - Lc 7:6-8, *BDG*.

<sup>23</sup> Vi abitavano anche degli ebrei, ma non ortodossi perché di cultura greca.

<sup>24</sup> Un ufficiale militare posto al comando di cento soldati.

<sup>25</sup> Gli aveva mandato degli anziani dei giudei per pregarlo che venisse a guarire il suo servo. - V. 3.

“Gesù rimase colpito da queste parole. Rivolgendosi alla folla, disse: «Neppure fra il popolo d’Israele ho mai trovato un uomo con una fede come questa!»”. - Lc 7:9, *BDG*.

“E quando gli amici del centurione ritornarono a casa, trovarono il servo completamente guarito”.  
Lc 7:10, *BDG*.

Dell’alto ufficiale romano sappiamo che vuole bene al suo servo (gli è molto caro), che ha amici tra gli anziani di Israele (i quali insistono con Yeshùà perché lo aiuti), che ha perfino costruito la sinagoga locale. Egli è quello che si può definire una brava persona. Rimane tuttavia un pagano e, in fondo, che vuole se non la guarigione del suo servo? C’è tuttavia un però: non rientra nel tipo di coloro che per ottenere qualcosa si fanno servili. Lui che i suoi soldati li comanda a bacchetta (7:8), non osa neppure presentarsi a Yeshùà.

Il rabbi di Nazaret, che ha infranto ogni regola parlando a una donna samaritana, accoglie la richiesta di quel pagano al servizio dell’impero romano invasore. E infine lo loda. E lo esaudisce. Yeshùà sa che Dio può suscitare dei figli ad Abraamo dalle pietre. - Lc 3:8.

“Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «**Non piangere!**»” (Lc 7:13). “Gesù andò in un villaggio chiamato Nain: lo accompagnavano i suoi discepoli insieme a una gran folla. Quando fu vicino all’entrata di quel villaggio, Gesù incontrò un funerale: veniva portato alla sepoltura l’unico figlio di una vedova, e molti abitanti di quel villaggio erano con lei” (Lc 7:11,12, *TILC*). Due folle si incontrano: quella festosa al seguito di Yeshùà e quella, triste e silenziosa, al seguito di una vedova che va a seppellire il suo unico figlio. Oggi, incrociando un funerale, ci faremmo in disparte e, per rispetto, assumeremmo un contegno mesto. Quella volta avvenne qualcosa di inaspettato.

Yeshùà, “vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!»” (v. 13). Oggi, se uno sconosciuto facesse così sarebbe fuori luogo, ma nella solidarietà ebraica del tempo diventa possibile, anche se per certi versi appare eccessivo cercare di consolare così una donna inconsolabile. Però, dall’inatteso si passa all’inimmaginabile: “Avvicinatosi, toccò la bara; i portatori si fermarono, ed egli disse: «Ragazzo<sup>26</sup>, dico a te, àlzati!». Il morto si alzò e si mise seduto, e cominciò a parlare. E Gesù lo restituì a sua madre”. – Vv. 14 e 15.

*Yeshùà prende l’iniziativa e addirittura ferma il convoglio funebre.* Nel racconto lucano c’è perfino un tocco, al v. 12, che sa di teologico allorché ci viene detto che il deceduto ἐξεκομίζετο

---

<sup>26</sup> Yeshùà si rivolge a lui chiamandolo νεανίσκος (*neaniskos*), “giovannotto”. Questo particolare ci fa comprendere quanto fosse profondo il dolore di quella vedova che aveva perso il suo unico figlio ancora giovincello.

(*ecsekomizeto*), “veniva condotto fuori<sup>27</sup>”. L’evangelista delle donne<sup>28</sup> pare voler così evidenziare che quando la morte esce da quel villaggio va incontro a Yeshù che, entrandovi, porta la vita dopo aver arrestato il suo nefasto cammino.

Yeshù si mostra vicinissimo a quella povera donna inconsolabile nel suo sconforto. La traduzione di *NR* al v. 13 “ebbe pietà di lei” è debole rispetto all’espressione greca, così come “ne ebbe compassione” di *ND* e di *TNM*; anche il “fu preso da grande compassione” della nuova *CEI*, sebbene più intenso, non trasmette la sensazione fisico-emotiva di Yeshù. Luca dice che egli ἐσπλαγγχίσθη (*esplanchniste*)<sup>29</sup>, “d’un tratto fu smosso nelle viscere<sup>30</sup>”. Il passivo mostra che Yeshù ne fu preso e l’aoristo indica l’inizio dell’azione: vedendo quella donna così tanto affranta, ne fu molto scosso, facendo suo quel profondo tormento. Le fu vicinissimo provando le sue stesse sconvolgenti emozioni.

Se ci immedesimiamo nella donna possiamo immaginare come lei, per un momento, dovette sentirsi sbigottita nel sentirsi dire da Yeshù: “Non piangere!” (v. 13). Come si fa a dire una cosa simile ad una madre che ha perso il suo unico giovane figlio? Chiunque di noi sarebbe rimasto in imbarazzato silenzio. Yeshù non le dà però il tempo di reagire e agisce subito: ferma il convoglio funebre, tocca la bara e riporta in vita il giovanotto, poi “lo restituì a sua madre” (v. 15). Ora lei comprende pienamente quel “non piangere!” e, se ancora piange, è di gioia.

Luca, sapientemente, non ha altro da dire. Non serve raccontare quali furono le prime parole del ragazzo né cosa disse quella madre a Yeshù. L’evangelista si limita a farci sapere che “tutti furono presi da timore e glorificavano Dio” e che la fama del Nazareno “si diffuse per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante”. – Lc 7:16,17, *TILC*.

**“I suoi molti peccati le sono perdonati, perché ha molto amato”** (Lc 7:47). Dal lago, dai villaggi e dalle strade il racconto lucano si sposta ora ad una casa: “Un giorno un fariseo invitò Gesù a pranzo a casa sua” (Lc 7:36, *TILC*). Considerato che i farisei erano tra i nemici più agguerriti del rabbi di Nazaret, l’evento suona di per sé sospetto. “Gesù entrò e si mise a tavola” (*Ibidem*). Che cosa ha in mente? Ha forse visto nel fariseo qualcosa di buono? Leggendo, troveremo forse qualche messaggio per il fariseo che si nasconde dentro di noi?

L’evangelista delle donne, molto sensibile e attento conoscitore dell’animo femminile, ci mette

---

<sup>27</sup> Più precisamente “fuori da”: la preposizione ἐκ (*ek*), che messa come prefisso alla forma verbale diventa ἐξ (*ecs*), significa infatti “fuori da”.

<sup>28</sup> Così può essere definito Luca perché tra i suoi amori c’è anche la sua propensione per il gentil sesso.

<sup>29</sup> Indicativo aoristo passivo.

<sup>30</sup> Nell’antropologia biblico-ebraica gli intestini erano considerati la sede delle emozioni, anche forti.

mette di fronte ad un repentino e inaspettato cambio di scena: “Una donna, una prostituta di quel villaggio seppe che Gesù stava là e venne, portando un vasetto di alabastro, pieno di costoso profumo. Entrò, s’inginocchiò dietro di lui, ai suoi piedi<sup>31</sup> e, piangendo, glieli bagnava di lacrime e poi li asciugava con i suoi capelli, baciandoli e ribaciandoli, mentre li cospargeva di profumo”. – Vv. 37 e 38, *BDG*.



La scena è scandalosa: una puttana ben nota in paese fa irruzione nella casa dell'impettito fariseo e, senza preoccuparsi dei presenti, punta a Yeshù. Dal seguito comprendiamo che il Nazareno non era lì per aver accettato quello strano invito, ma per lei, in attesa di lei, come era avvenuto con la donna samaritana.

Lei mostra a Yeshù la più squisita ospitalità, facendolo sentire accolto. Nel frattempo, “il fariseo che aveva invitato Gesù, vedendo quella scena, pensò tra sé: «Se costui fosse proprio un profeta saprebbe che donna è questa che lo tocca: è una prostituta!»” (v. 39, *TILC*). Da ipocrita qual è, il fariseo non fa obiezioni. È Yeshù a farglielo. E, perché capisca meglio, gli racconta una parabola: “Due uomini avevano un debito con un creditore: uno gli doveva 500 denari e l'altro 50. Dal momento che i due non avevano la possibilità di pagare, generosamente il creditore condonò il debito a entrambi. Quindi, chi di loro lo amerà di più?”. – Vv. 41 e 42, nuova *TNM*.

Il fariseo, non sentendosi toccato, risponde correttamente. Yeshù diventa allora esplicito. Richiamandosi alle norme dell'ospitalità ebraica gli mostra il baratro tra lui e quella donna: “Quando sono entrato in casa tua, tu non ti sei nemmeno preso il disturbo di darmi un po' d'acqua per lavarmi i piedi, invece lei me li ha lavati con le sue lacrime e me li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato il tradizionale bacio di saluto, lei invece, da quando sono entrato, non ha smesso di baciarmi e ribaciarmi i piedi. Tu hai trascurato la rituale cortesia di ungermi il capo con l'olio d'oliva, mentre lei mi ha cosperso i piedi di profumo prezioso”. – Vv. 44-46, *BDG*.

Yeshù, voltandosi verso la donna, aveva per prima cosa detto al fariseo: «Guarda, vedi questa donna inginocchiata?» (v. 44, *BDG*). Occorre essere lì per cogliere le implicazioni interiori. “Guarda”, la “vedi”? In genere gli uomini guardano, ma le donne vedono. Luca coglie la differenza. Come dire: guardala, ma vedi davvero com'è? Con la sua superficialità il fariseo non sa nulla di com'è lei dentro. Il raffronto tra “tu” e “lei” è impietoso.

Yeshù tra l'altro gli fa notare che lei gli ha asciugato i piedi “con i suoi *capelli*”, quegli stessi capelli che la rendevano attraente nel suo lavoro di adescatrice.

---

<sup>31</sup> Nel primo secolo si mangiava a terra stando reclinati su un fianco.

“Perciò,” – conclude Yeshùà – “io ti dico: i suoi molti peccati le sono perdonati, perché *ha molto amato*” (Lc 7:47, ND)<sup>32</sup>. L’espressione italiana non rende bene il significato del verbo greco e rischia perfino di essere equivoca. Il verbo è ἀγαπάω (*agapàō*), “volere bene / amare profondamente” (ma mai in senso erotico<sup>33</sup>). Nel testo greco è detto che lei ἠγάπησεν πολὺ (*egàpesen poly*), “s’è messa ad amare molto”<sup>34</sup>.

Con i suoi gesti amorevoli colmi di tenerezza lei mostra pentimento passando dall’amore sessuale ἔρως (*èros*), fatto per mestiere, all’amore altruistico e disinteressato ἀγάπη (*agàpe*); l’intensità di questo amore è indicato da πολὺ (*poly*), “molto”; il passaggio tra i due tipi d’amore è reso magnificante dal tempo greco usato: “S’è messa ad amare molto”<sup>35</sup>.

“Poi disse alla donna: «I tuoi peccati sono perdonati»”. - Lc 7:48, NR.

**“Coraggio, sono io; non abbiate paura!”** (Mt 14:27). Rieccoci sul Lago di Tiberiade, questa volta proprio sulle acque dolci di quello che è chiamato anche Mar di Galilea<sup>36</sup>. Rileggendo l’episodio di cui ora ci occupiamo occorre entrare nei particolari per comprenderlo bene e gustarlo. Dopo una lunga e faticosa giornata di predicazione sulla riva del lago, la folla continuava ad assediare Yeshùà, tanto che egli “*obbligò* i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull’altra riva, mentre egli avrebbe congedato la gente. Dopo aver congedato la folla, si ritirò in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo”<sup>37</sup>. - Mt 14:22,23.

“Intanto la barca era molto lontana da terra, sbattuta dalle onde perché il vento era contrario”.

---

<sup>32</sup> BDG aggiusta traducendo liberamente “questa donna mi ha dimostrato molto amore”, tuttavia Yeshùà non dice ‘mi ha amato’. TILC pure aggiusta traducendo liberamente “ha mostrato un amore riconoscente”, ma almeno mantiene generico l’oggetto dell’amore.

<sup>33</sup> La lingua greca ha ben quattro verbi per dire “amare”: *erotàō* (ἐροτάω), che indica l’amore erotico, fisico, sessuale; *agapàō* (ἀγαπάω), per indicare il volere il bene altrui; *stèrgō* (στέργω), che indica l’amore familiare, tra parenti; *filèō* (φιλέω), che indica l’amore amicale.

<sup>34</sup> ἠγάπησεν (*egàpesen*) è all’indicativo attivo *aoristo*; il tempo *aoristo* indica l’inizio dell’azione.

<sup>35</sup> Vedi nota n. 34.

<sup>36</sup> Il Mar di Galilea, anticamente chiamato “mare di Chinneret” (Nm 34:11) e ai tempi di Yeshùà “mare di Tiberiade” (Gv 6:1), è chiamato più precisamente la Luca “lago di Gennesaret” (Lc 5:1). Gli ebrei chiamano mare qualsiasi specchio d’acqua. Il Lago di Tiberiade è un bacino d’acqua dolce della Palestina settentrionale che si trova nella depressione del fiume Giordano a circa 210 m sotto il livello del Mediterraneo. Ha una profondità massima di 48 m; è lungo circa 21 km e largo 12 km nel suo punto massimo; ha una temperatura media dell’acqua che va dai 14°C in febbraio ai 30°C in agosto. Alimentato principalmente dal Giordano è molto pescoso perché il pesce è abbondante.

<sup>37</sup> Era abituale per Yeshùà ritirarsi in disparte dopo i grandi avvenimenti della sua attività pubblica: egli sentiva la necessità in quelle occasioni di stare da solo con Dio per meglio comprendere come attuare la Sua volontà.

Il vento improvviso è una caratteristica del lago di Tiberiade, che giace a 208 m sotto il livello del mare Mediterraneo, circondato da colline in modo tale che il vento può raggiungerlo solo da nord (da dove il fiume Giordano s'immette nel lago) o da sud (da cui il Giordano esce). Essendo la fossa giordanica il luogo più caldo della Palestina, talvolta masse d'aria vi si precipitano sconvolgendo il lago in pochi istanti. Luca dice che "si abbatté sul lago un turbine di vento" (8:23). Talora capita che il lago sia per metà in tempesta e per metà tranquillo. Oggi i battelli a motore fanno una deviazione verso nord o verso sud per non essere presi di fianco. È quindi ben comprensibile la situazione pericolosa di una semplice barca a remi sovraccarica di persone.

---

"Venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo". E noi siamo lì, ora nella realtà trascendente di quella notte buia e silenziosa, ora nella realtà attuale di quella traversata tempestosa anch'essa al buio. Poi, "alla quarta vigilia della notte<sup>38</sup>, Gesù andò verso di loro" (V. 25). Per i discepoli in pericolo giunge un aiuto del tutto inatteso: "Gesù li raggiunse, camminando sull'acqua", ma "i discepoli furono presi dal terrore, credendo che fosse un fantasma, e gridavano di paura". Già terrorizzati dalla tempesta, lo sono ancora di più da quello che credono essere un fantasma. "Ma subito Gesù parlò loro, rassicurandoli: «Non abbiate paura, sono io!». – 25-27, BDG.

"Sono io". Quel rassicurante "io" diventa un dubbioso *tu*: "Pietro gli rispose: «Signore, se sei tu» ..." (v. 28). Il più impulsivo ed esuberante degli apostoli chiede un segno dimostrativo<sup>39</sup>. Da ciò che chiede sembra fede, anche se condizionata da un "se"; poi però quella fede non lo sorregge:

««Signore, se sei davvero tu, dimmi di venire da te, camminando sull'acqua!». «Va bene», disse il Signore. «Vieni!». Pietro allora scese dalla barca e cominciò a camminare sull'acqua verso Gesù. Ma quando vide intorno a sé le onde così alte ebbe paura e cominciò ad affondare nell'acqua. «Salvami, Signore!» gridò. Subito Gesù stese una mano e lo afferrò. «Uomo di poca fede», gli disse. «Perché hai dubitato?». – Mt 14:28-31, BDG.

Quando si gioca con la fede occorre saper andare fino in fondo. Pietro commise un errore, che è anche il nostro se non "giochiamo" seriamente. Dal "sono io" di Yeshù egli passò al "se sei tu", giocando con fede; fin qui tutto procede. Ma poi sposta lo sguardo da Yeshù alla realtà del momento (le paurose alte onde), e affonda.

"Signore, **aiutami!**" (Mt 15:25). Rileggendo questo particolarissimo incontro, del tutto singolare, di una donna con Yeshù, partiamo questa volta dalla fine: "Gesù le disse: «Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi». – V. 28.

---

<sup>38</sup> La quarta vigilia notturna era l'ultima e cadeva da circa le 3 del mattino fino al sorgere del sole.

<sup>39</sup> "Comandami di venire da te sull'acqua". - *Ibidem*.

Il racconto è alquanto breve (Mt 15:21-28) ma molto denso. Intanto leggiamolo, poi entreremo nelle sue incredibili implicazioni.

<sup>21</sup> Gesù si ritirò nel territorio di Tiro e di Sidone. <sup>22</sup> Ed ecco una donna cananea di quei luoghi venne fuori e si mise a gridare: «Abbi pietà di me, Signore, Figlio di Davide. Mia figlia è gravemente tormentata da un demone<sup>40</sup>». <sup>23</sup> Ma egli non le rispose parola. E i suoi discepoli si avvicinarono e lo pregavano dicendo: «Mandala via, perché ci grida dietro». <sup>24</sup> Ma egli rispose: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele». <sup>25</sup> Ella però venne e gli si prostrò davanti, dicendo: «Signore, aiutami!» <sup>26</sup> Gesù rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini». <sup>27</sup> Ma ella disse: «Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». <sup>28</sup> Allora Gesù le disse: «Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi». E da quel momento sua figlia fu guarita.

Il rabbi nazareno si trova oltre i confini della madre patria: si trova con i suoi in Fenicia (l'attuale Libano), nella terra pagana collocata lungo la costa della Cananea. Lì gli viene incontro una donna cananea disperata che “gracchiava” (tradurre “gridava” è un eufemismo): nel testo *ἐκραζεν* (*èkrazen*). Il verbo *κράζω* (*kràzo*) è quasi onomatopeico: è impiegato infatti per descrivere le grida dei corvi. La forma *èkrazen* è all'imperfetto, che indica un'azione continuata. Lei continuava a gracchiargli dietro.

Yeshùà la ignora del tutto e prosegue per la sua strada. I suoi discepoli, invece, si lamentano del suo continuo “gracchiare” e chiedono al loro maestro di mandarla via. Pur non avendola tenuta in alcun conto, Yeshùà non arriva a tanto e le spiega pacatamente la ragione del suo totale disinteresse per lei: “Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele”. Lei non gli bada neppure e insiste; prostrandoglisi davanti lo supplica: “Signore, aiutami!”.

A questo punto possiamo già fare alcune riflessioni. Ci sono davvero confini tra credenti e “pagani”? Il fatto che Yeshùà alla fine le disse: “Donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come vuoi”, ci mostra che la fede di un cosiddetto pagano può avere la meglio sulla scarsa fede di un sedicente credente. Immedesimandoci poi in quella donna, se davvero ci riusciamo, tocchiamo con mano la profonda sofferenza di una madre che è disposta a tutto per salvare la creatura che ha messo al mondo. Un'altra riflessione ancora ci porta a domandarci se alle volte noi pure potremmo avere in noi una parte malata quasi fosse “tormentata da un demone”.

Ma proseguiamo nell'analisi del racconto, che ci rivela l'inaudito. Yeshùà, che non l'aveva degnata neppure di uno sguardo, è ora costretto a guardarla negli occhi quanto le dice: “Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini”. Il giudeo Yeshùà usa il termine “cani”

---

<sup>40</sup> Nella credenza del tempo, le gravi malattie erano a volte attribuite al tormento di qualche demone.

(animali che in Israele erano considerati impuri) che i giudei applicavano ai pagani (cfr. Mt 7:6 e Mt 10:5), usando però il vezzeggiativo “cagnolini”. E lei? Neppure questa indiretta ingiuria la ferma. Lei è decisa a continuare la sua personale lotta contro Yeshùà fino in fondo. La donna si rivela ora più decisa che mai. Con acuta intelligenza si mostra abilissima.

“Non è bene prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini”? Certo che no. Lei, che è mamma, non vuol certo togliere il pane dalla bocca dei figli. Non solo non mette in discussione l’affermazione di Yeshùà, non solo gli dà perfino ragione, ma volge la stessa argomentazione di Yeshùà a proprio favore: “Dici bene, Signore, eppure anche i cagnolini mangiano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Se lei fa parte dei cani – e lo accetta – come si può negarle di raccogliere le *briciole che andrebbero perse*? Non si tratta neppure di briciole che devono essere tolte dal pane dei figli: si tratta di “briciole che cadono”. Come un cagnolino “sotto la tavola”, lei si accontenta di avere quelle poche “briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. È giusto per lei non prendere il pane dei figli per darlo ai cani, ma chi è così crudele da impedire che i cagnolini mangino quelle poche briciole cadute dalla tavola e ormai perse? Yeshùà non ha più di che argomentare. Ha perso, e lei ha vinto.

In questo incontro tutto è intenso, concitato. Tutto avviene a parole, con le sole parole. Tutto accade in un botta-risposta intelligentissimo. È una battaglia decisa, tutta e solo verbale, che la donna pagana ingaggia con Yeshùà. E che la donna vince, perché lei ha mostrato tutta la sua fede in Yeshùà.

La conclusione ha dell’inaudito. Yeshùà, che aveva insegnato a pregare così: “Padre nostro che sei nei cieli [...] *sia fatta la tua volontà*” (Mt 6:9,10), ora dice a quella donna pagana: “Ti sia fatto *come tu vuoi*”. - Mt 15:28, ND.



TORNA ALL'INDICE

Gianni Montefameglio  
*La tua vita dipende da come pensi*

“Vigila sui tuoi pensieri:  
la tua vita dipende da come pensi”.  
*Pr 4:23, TILC.*

«Cosa stai pensando?». Quando questa domanda ci viene rivolta, la risposta può essere sbrigativa. Molti rispondono “niente”<sup>41</sup>. Se però ci fermiamo di punto in bianco e domandiamo a noi stessi: «Cosa sto pensando?», la risposta si fa difficile. Aggrovigliandoci, ci mettiamo a pensare a cosa stavamo pensando, e non è detto che lo scopriamo subito. Se poi troviamo la risposta e ci domandiamo come siamo arrivati a pensarlo, ci perdiamo in una rete ininterrotta di pensieri. Nella confusione mentale in cui veniamo a trovarci, possiamo trovarci di fronte ad un paradosso se ci domandiamo *chi* sta pensando. È ovvio che sono io a pensare, ma allora da dove viene quella continua e ininterrotta voce interna che parla in continuazione? È la mia, certo, ma si esprime mio malgrado; ci sono così abituato che non me ne accorgo neppure. Pare andare per conto suo. Magari sto pensando a tutt’altro e lei, la vocina interna, parla e parla d’altro. Per stanarla devo fermarmi all’improvviso e fare mente locale. Quando cerco di analizzarne il contenuto, lei mi sfugge, riparte, e il dialogo interiore riprende mio malgrado.

Senza entrare nei meandri della mente umana indagati dalla moderna psicologia, a iniziare da Sigmund Freud, per ciò che riguarda il tema di questo articolo possiamo osservare che l’agire è in conseguenza del pensare. Yeshùà, che “sapeva benissimo che cosa c’è nel cuore<sup>42</sup> di ogni uomo” (*Gv 2:25, TILC*), disse – ad esempio: “Io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla<sup>43</sup>, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” (*Mt 5:28*). Nella mente di costui l’azione immorale viene pensata; se seguisse la messa in atto, si verificherebbe il processo pensiero > azione<sup>44</sup>.

Il saggio ebreo che scrisse *Pr 4:23* così si esprese: “Con ogni cura custodisci il tuo cuore<sup>45</sup>” (traduzione letterale). Se un pensiero inappropriato prende forma nella mente, ormai quel che è stato fatto è stato fatto: è stato già commesso nel cuore-mente. Se segue l’azione, questa altro

---

<sup>41</sup> Il filosofo greco antico Parmenide, vissuto nel quinto secolo prima della nostra era, fu il primo ad evidenziare che è impossibile pensare il nulla.

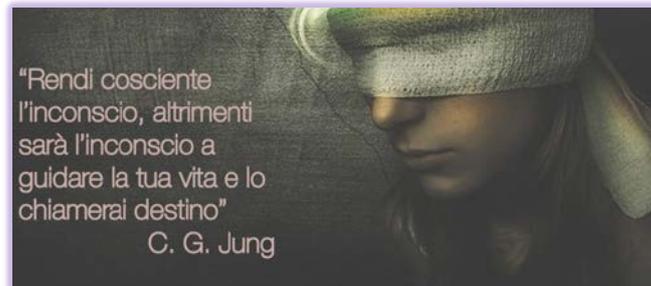
<sup>42</sup> Nell’antropologia biblica il cuore era ritenuto la sede dei pensieri (per noi occidentali, la mente). – Cfr. *Mr 7:21-23*.

<sup>43</sup> Cfr. *Gb 31:1*.

<sup>44</sup> Così avvenne al re Davide. - *2Sam 11:2* e seguenti.

<sup>45</sup> Vedi nota n. 42.

non è che l'estrinsecazione di una visione al livello del pensiero. Detto chiaramente, la vera azione si opera già al livello del pensiero ed il comportamento è solo il fenomeno che ne deriva. Ecco perché la Sacra Scrittura ci avvisa: "Più di ogni altra cosa, salvaguarda il tuo cuore" (Pr 4:23, nuova *TNM*). Come e cosa pensiamo determina la qualità della nostra vita. Se vogliamo quindi dirigere la nostra vita nella direzione giusta è fondamentale diventare consapevoli di ciò che pensiamo.



Gli esperti della mente hanno calcolato che ogni giorno si affacciano alla nostra mente *migliaia* di pensieri. È impossibile diventare consapevoli di una simile quantità di pensieri. D'altra parte, va osservato che moltissimi sono molto veloci e, in fondo, non sono così determinanti; fanno parte del normale nostro flusso interiore. Anziché preoccuparcene, è delle **categorie di pensiero** che dovremmo occuparci. Quali sono i nostri **schemi di pensiero**? Ciascuno ha i propri e una sincera autoanalisi ce li svela. C'è chi è fissato sul sesso, chi sulla rabbia, chi sul non sentirsi adeguato, chi ... la lista dei modi di pensare negativi è lunga. Diventare consapevoli che stiamo entrando in un certo schema di pensiero è il primo passo per cambiare modo di pensare. Il secondo passo è cambiare la percezione della propria vita. C'è un abisso tra realtà e percezione della realtà<sup>46</sup>. Osservare la realtà oggettiva e distinguerla da quello che sembra vero solo a noi fa la differenza. Ben disse il filosofo greco del secondo secolo Epitteto: "Non sono le cose a farci stare bene o male, ma quello che pensiamo di esse".

I pensieri cattivi spingono ad azioni cattive. Queste, ripetute nel tempo, diventano vizi. Questi, a loro volta, indeboliscono la volontà e possono portare a credere che l'innata tendenza umana al male si invincibile. Questa china negativa può portare a credere di essere ciò che non si è. Per contro, si è scoperto che combattere con forza i pensieri ossessivi li rafforza<sup>47</sup>. Se ci limitiamo

---

<sup>46</sup> La realtà, quella vera e non quella percepita, è sempre la migliore terapia.

<sup>47</sup> Ciò vale per i pensieri ossessivi. Se un pensiero cattivo non è a questo livello, è bene opporsi, anche con una certa "cattiveria" positiva (convita decisione), come fede Yeshù quando fu vittima di suggestioni negative: "Vattene via, Satana!". – Mt 4:10, *TILC*.

invece a notarli senza esprimere giudizi, essi perdono col tempo la loro morsa e, sebbene si ripresentino, perdono il loro potere di suggestione.

**Invertire il processo: da pensiero > azione ad azione > pensiero.** In *Es 24:7* leggiamo che, dopo aver ricevuto da Mosè la santa *Toràh* di Dio, il popolo ebraico così si espresse: “Tutto ciò che disse Yhvh faremo e ascolteremo” (traduzione letterale dall’ebraico). Nel nostro moderno modo di pensare occidentale ciò ci appare illogico. Per noi prima si ascolta e poi casomai si fa. Detto diversamente, come si fa a fare ciò che non si sa? Nella visuale biblico-ebraica conta prima di tutto fare la volontà di Dio. È questo il segreto di una vera vita spirituale. Prima di tutto il fare, l’ubbidire, poi ci sarà semmai il tempo di capirne il perché, di ascoltare e di comprendere.

Le parole di Yeshù in *Gv 13:17* – “Se sapete queste cose, siete beati se le fate” –, non vanno travisate. Nel contesto si narra che Yeshù durante la sua ultima cena lavò i piedi ai suoi discepoli. Quando terminò di lavare i piedi ai discepoli disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene perché lo sono. Dunque, se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Io vi ho dato un esempio perché facciate come io ho fatto a voi<sup>48</sup>. Certamente un servo non è più importante del suo padrone e un ambasciatore non è più grande di chi lo ha mandato. Ora sapete queste cose; ma sarete beati quando le metterete in pratica” (*Gv 13:12-17, TILC*). Qui il sapere che precede il fare riguarda il riconoscimento della superiorità di Yeshù.

Pur nel continuo inconsapevole dialogo interiore, la mente può pensare una sola cosa per volta<sup>49</sup>. Ora, siccome non è possibile non pensare, possiamo sostituire un cattivo pensiero con uno buono. Ciò è parte essenziale della salvaguardia della nostra mente-cuore. Considerato poi il rapporto pensiero-azione e azione-pensiero, i gesti che ci fanno star bene risultano efficaci quanto i buoni pensieri.

Per il credente e per la credente il modo migliore per affrontare pensieri inquietanti è la preghiera. “Infatti, che rapporto ci può essere tra quel che è giusto e quel che è ingiusto? La luce può essere unita alle tenebre?” (*2Cor 6:14, TILC*). La costanza nella preghiera favorisce atteggiamenti antitetici a ciò che è male. La nostra mente attua lo stesso identico meccanismo sia in bene che in male: così come i pensieri negativi persistono se vengono coltivati e messi in atto, lo stesso vale per i pensieri positivi.

---

<sup>48</sup> Ci sono religioni che, non comprendendo che si tratta di un esempio concreto, scioccamente ripetono annualmente il “rito”.

<sup>49</sup> Ciò vale soprattutto per la mente maschile. Le donne sono in grado di pensare più cose contemporaneamente, tuttavia il pensiero dominante del momento rimane uno.

Il modo migliore di iniziare e di terminare ciascuna giornata è con la preghiera: al mattino ci predispone alla serenità e prima della notte ci aiuta ad evitare che i pensieri non buoni continuino a ruminare nel sonno.

La relazione pensiero-azione e azione-pensiero si chiama psicosomatica. Chi, prima di un'impresa, continua a ripetersi: «Non ce la farò!», si sta predisponendo alla non riuscita. Il nostro subconscio è un servitore ubbidiente: se gli instilliamo un pensiero, lo esegue. Il subconscio non giudica, non distingue tra bene e male; esegue.

Davvero, “più di ogni altra cosa”, “vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi”.



---

“Faccio una cosa sola: dimentico quel che sta alle mie spalle e mi slancio verso quel che mi sta davanti”. – *Flp* 3:13.

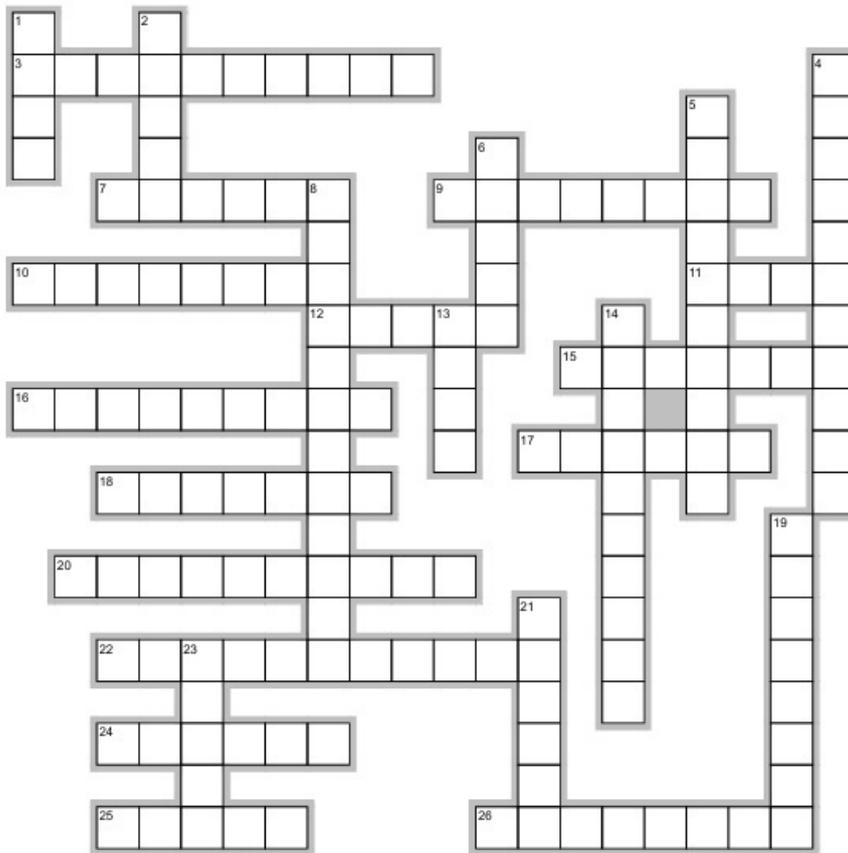
Il passato è una zavorra. Non si può tuttavia cancellare deliberatamente qualcosa dalla memoria. Dimentichiamo molte cose che vorremmo ricordare ma ricordiamo molte cose che vorremmo dimenticare. Tuttavia, perché evocarle? Siamo noi a scegliere i pensieri e se la mente ci propone quelli che bene non ci fanno, possiamo scegliere di non indugiare su di essi. “Vigila sui tuoi pensieri: la tua vita dipende da come pensi”. – *Pr* 4:23.

Quando Paolo disse: “Faccio una cosa sola: dimentico quel che sta alle mie spalle” (*Flp* 3:13), non voleva dire di aver in qualche modo cancellato il passato dalla mente. È ovvio che ricordasse ancora le cose del passato (tra l'altro, le aveva appena menzionate). Nel testo greco originale Paolo dice *ἐπιλανθανόμενος* (*epilanthanòmenos*): “dimenticante”. Il verbo che Paolo usa significa sì “dimenticare”, ma con la sfumatura di “trascurare / non avere più cura di”. In pratica, Paolo non pensava in continuazione alle cose cui aveva rinunciato. Se gli venivano alla mente, non se ne curava, le trascurava, non le coltivava rimuginandole. Il passato lui lo considerava “una perdita [ζημίαν (*zemìan*), “un danno”]”, “cose da buttar via” (*Flp* 3:8); per dirla con il suo linguaggio forte, *σκούβαλα* (*skúbala*), “rifiuti”, “spazzatura”.

“Chi si mette all'aratro e poi si volta indietro non è adatto per il regno di Dio” (*Lc* 9:62). Nella prospettiva del Regno, “non si ricorderà più il passato, non ci si penserà più”. – *Is* 65:17.

TORNA ALL'INDICE

## Vincenzo Zaccaria *Cruciverba biblico*



### ORIZZONTALI

3. Una grande eresia cristologica
7. Inferno o fuoco dell' inferno
9. LXX
10. Andò di notte da Gesù
11. Potente unto straniero
12. Basàr
15. Abitante della Galilea
16. Saulo la chiama Prisca
17. Rottura dell'unità della Chiesa
18. La Bibbia di Gerolamo
20. Un importante movimento della teologia occidentale
22. Studia i destini ultimi dell'uomo e dell'universo
24. Ecclesiaste
25. Lev
26. Ha per oggetto di studio la divinità

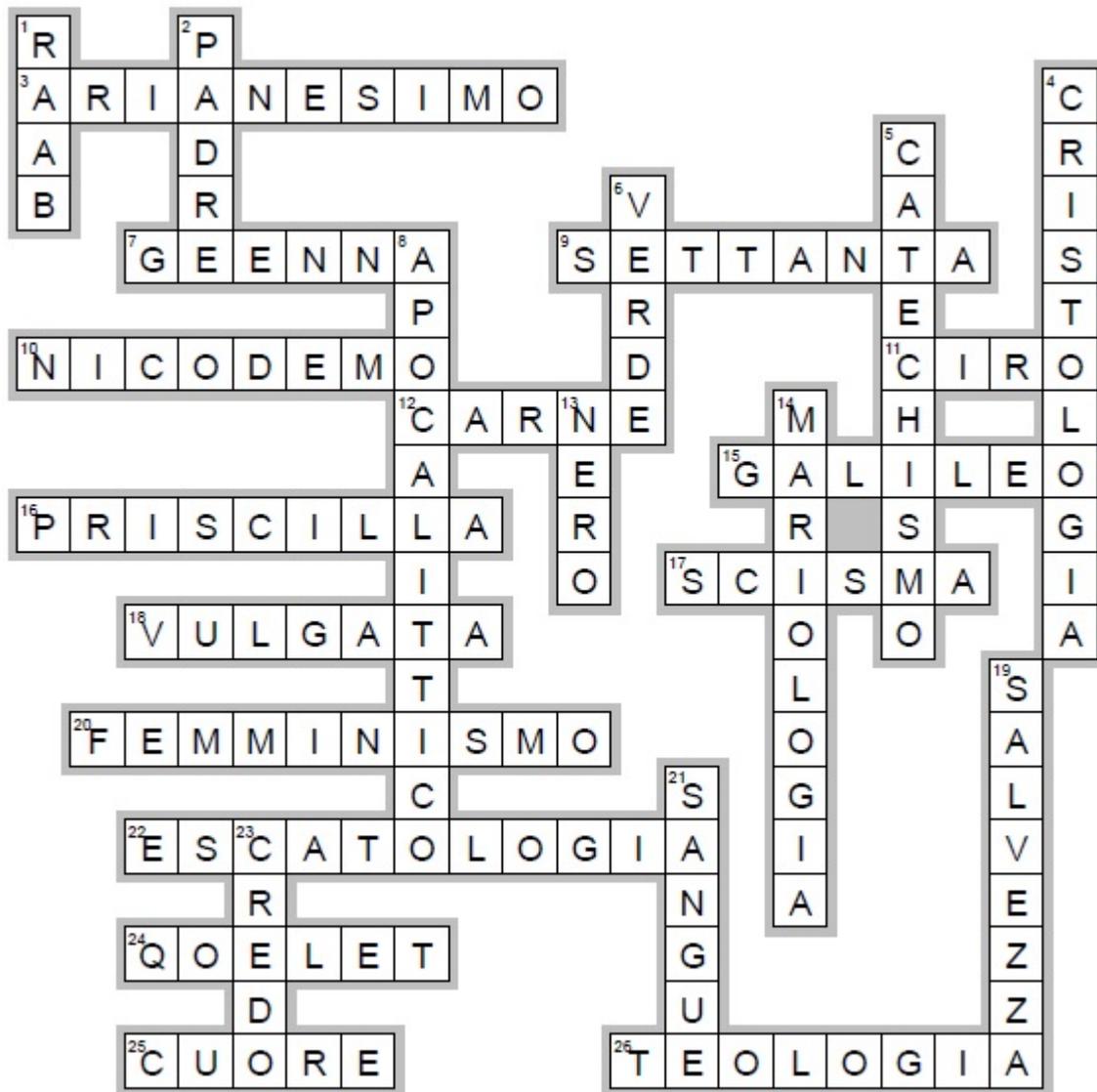
### VERTICALI

1. La prostituta di Gerico
2. Abbà
4. Studia la figura del Cristo
5. Destinato all'istruzione religiosa
6. Colore che indica freschezza, vigore, salute e prosperità
8. Genere letterario sulle cose ultime
13. Colore che rappresnta la carestia
14. Parte della teologia cattolica sulle questioni su Maria, la madre di Gesù.
19. Dal greco soteria
21. Dam
23. Simbolo apostolico

Autore: Vincenzo Zaccaria

La soluzione è alla pagina seguente

Soluzione del cruciverba biblico



TORNA ALL'INDICE

“Siate sempre gioiosi”. - 1Ts 5:16, NR.



Yuri Leveratto

## La compassione di Gesù con le donne

Nei Vangeli si nota spesso che Gesù parla apertamente alle donne anche non appartenenti all'etnia dei Giudei, spesso in aperta contraddizione con le norme del tempo. Gesù rida quindi dignità alle donne e le pone in un piano assolutamente paritario con quello degli uomini.

I Vangeli registrano diversi casi in cui Gesù raggiunge donne emarginate, che soffrono silenziosamente e sono viste dalla società come "persone insignificanti destinate a vivere ai margini della società." Gesù le nota, le osserva, riconosce la loro situazione disperata e, "in un momento glorioso", le mette al centro della sua missione, e le rende immortali, liberandole dall'infermità e donando loro la vera fede. Gesù dimostra pertanto di essere nei fatti, il Principe della compassione.

Vediamo innanzitutto questi versi importanti, che provano che Gesù non ha indicato gerarchie tra i suoi seguaci. Vangelo di Matteo (20, 25-27):

*25 E Gesù, chiamatili a sé, disse: «Voi sapete che i sovrani delle nazioni le signoreggiano e che i grandi esercitano il potere su di esse, 26 ma tra di voi non sarà così; anzi chiunque tra di voi vorrà diventare grande sia vostro servo; 27 e chiunque tra di voi vorrà essere primo sia vostro schiavo.*

Quindi Gesù, invece di indicare gerarchie, ha indicato un'attitudine umile, che deve essere seguita e dei ruoli, che devono essere portati a termine.

Innanzitutto vediamo che Gesù era accompagnato nella sua missione da varie donne, Vangelo di Luca (8, 1-3):

*1 E in seguito avvenne che egli andava attorno per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio; con lui vi erano i dodici, 2 e certe donne, che erano state guarite da spiriti maligni e da infermità: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni, 3 Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, le quali lo sostenevano con i loro beni.*

Gesù non esita a curare le donne, ridando loro quell'energia che avevano perso durante la malattia, Vangelo di Matteo (8, 14-15):

*14 Poi Gesù, entrato nella casa di Pietro, vide che la suocera di lui era a letto con la febbre. 15 Ed egli le toccò la mano e la febbre la lasciò; ed ella si alzò e prese a servirli.*

Durante il suo ministero Gesù ha dimostrato la massima compassione per le persone "ultime", coloro che sono ai margini della società. Ha toccato gli intoccabili e si è lasciato toccare da essi. Durante il tempo di Gesù tutto ciò che era

associato al sangue era considerato impuro, quindi la donna durante le mestruazioni o emorragie. Emblematico è il caso della donna che aveva il flusso di sangue. Ella era malata da molti anni e nessun dottore era stato in grado di guarirla.

Vediamo i versi celebri del Vangelo di Marco (5, 25, 36):

*25 Ora una donna che aveva un flusso di sangue già da dodici anni 26 e aveva molto sofferto da parte di parecchi medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun giovamento, anzi piuttosto peggiorando, 27 avendo sentito parlare di Gesù, venne tra la folla alle sue spalle e toccò il suo vestito, 28 poichè diceva: «Se solo tocco le sue vesti sarò guarita». 29 E immediatamente il flusso del suo sangue si stagnò, ed ella sentì nel suo corpo di essere guarita da quel male. 30 Ma subito Gesù, avvertendo in se stesso che una potenza era uscita da lui, voltatosi nella folla, disse: «Chi mi ha toccato i vestiti?». 31 E i suoi discepoli gli dissero: «Non vedi che la folla ti stringe da ogni parte e tu dici: "Chi mi ha toccato?"». 32 Ma egli guardava intorno per vedere colei che aveva fatto ciò. 33 Allora la donna, paurosa e tremante, sapendo quanto era avvenuto in lei, venne e gli si gettò ai piedi e gli disse tutta la verità. 34 Ma egli le disse: «Figliola, la tua fede ti ha guarita; va' in pace e sii guarita dal tuo male».*

Gesù in questo episodio non si limita a curare la donna dalla sua infermità, ma la chiama Figliola, quindi la ammette nel suo circolo, le da dignità, la protegge.

Poco dopo vi è un altro episodio nel quale Gesù risuscita una bambina, che era appena morta in seguito a una malattia fulminante. Il padre della bambina, Iairo, era uno dei capi della sinagoga e aveva implorato Gesù di andare a casa sua per guarire sua figlia che stava per morire. Vediamo questi passaggi del Vangelo di Marco (5, 35-43):

*35 Mentre egli stava ancora parlando, vennero alcuni dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: «La tua figlia è morta; perchè importuni ancora il Maestro?». 36 Ma Gesù, appena intese ciò che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere, credi solamente!». 37 E non permise che alcuno lo seguisse, all'infuori di Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. 38 E, giunto a casa del capo della sinagoga, vide un gran trambusto e gente che piangeva e urlava forte. 39 Ed entrato, disse loro: «Perchè fate tanto chiasso e piangete? La fanciulla non è morta, ma dorme». 40 E quelli lo deridevano; ma egli, messili tutti fuori, prese con sè il padre, la madre della fanciulla e coloro che erano con lui, ed entrò là dove giaceva la fanciulla. 41 Quindi presa la fanciulla per mano, le disse: «Talitha cumi»; che tradotto vuol dire: «Fanciulla, ti dico: Alzati!». 42 E subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; ella aveva infatti dodici anni. Ed essi furono presi da un grande stupore. 43 Ma egli comandò loro con fermezza che nessuno lo venisse a sapere; poi ordinò che si desse da mangiare alla fanciulla.*

Qui Gesù dimostra il suo potere sulla morte, ridando la vita proprio a una bambina innocente.

Nel Vangelo di Luca è registrata un'altra risurrezione attuata da Gesù. Questa volta però il risorto è un maschio, figlio unico di una vedova. Gesù ebbe compassione di lei e risuscitò il giovinetto.

Vediamo, Vangelo di Luca (7, 11-17):

*11 E il giorno dopo egli si recò in una città, chiamata Nain; e con lui andavano molti dei suoi discepoli e una grande folla. 12 E quando fu vicino alla porta della città, ecco che si portava a seppellire un morto, figlio unico di sua madre, che era vedova; e una grande folla della città era con lei. 13 Appena la vide, il Signore ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!». 14 Accostatosi, toccò la bara, e i portatori si fermarono; allora egli disse: «Giovinetto, io ti dico, alzati!». 15 E il morto si mise a sedere e cominciò a parlare. E Gesù lo consegnò a sua madre. 16 Allora furono tutti presi da meraviglia e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto fra noi» e: «Dio ha visitato il suo popolo». 17 E questo detto a suo riguardo si sparse per tutta la Giudea e per tutta la regione all'intorno.*

Nel Vangelo di Luca si registra un altro atto di compassione di Gesù, quando sanò una donna incurvata. Vediamo il passaggio corrispondente, Vangelo di Luca (13, 10-17):

*10 Or egli insegnava in una delle sinagoghe in giorno di sabato. 11 Ed ecco vi era una donna, che da diciotto anni aveva uno spirito di infermità, ed era tutta curva e non poteva in alcun modo raddrizzarsi. 12 Or Gesù, vedutala, la chiamò a sé e le disse: «Donna, tu sei liberata dalla tua infermità». 13 E pose le mani su di lei ed ella fu subito raddrizzata, e glorificava Dio. 14 Ma il capo della sinagoga, indignato che Gesù avesse guarito in giorno di sabato, si rivolse alla folla e disse: «Vi sono sei giorni in cui si deve lavorare; venite dunque in quelli a farvi guarire e non in giorno di sabato». 15 Allora il Signore gli rispose e disse: «Ipocriti! Ciascun di voi non slega forse di sabato dalla mangiatoia, il suo bue o il suo asino per condurlo a bere? 16 Non doveva quindi essere sciolta da questo legame, in giorno di sabato, costei che è figlia di Abramo e che Satana aveva tenuta legata per ben diciotto anni?». 17 E mentre egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari erano svergognati; tutta la folla invece si rallegrava di tutte le opere gloriose da lui compiute.*

Come vediamo anche Gesù si avvicina a una donna malata e la sana della sua infermità. In questo caso Luca registra anche l'ipocrisia dei farisei, che s'indignarono al vedere che Gesù aveva sanato una donna di sabato. Ma Gesù pacatamente fa notare che un atto di bene può farsi anche di sabato, ponendosi egli stesso alla pari del sabato, quindi di Dio.

Gesù ha inoltre presentato le donne come modelli di fede per i suoi ascoltatori. Nella cultura del tempo, le donne non potevano essere viste nè sentite dal momento che erano considerate "influenze corrottrici da evitare e sdegnare".

Vediamo alcuni esempi: Vangelo di Luca (4, 24-27):

*24 Ma egli disse: «In verità vi dico che nessun profeta è ben accetto nella sua patria. 25 Vi dico in verità che al tempo di Elia, quando il cielo fu serrato tre anni e sei mesi e vi fu una grande fame in tutto il paese, vi erano molte vedove in Israele; 26 eppure a nessuna di loro fu mandato Elia, se non a una donna vedova in Sarepta di Sidone*

Qui Gesù cita un episodio dell'Antico Testamento durante il quale il profeta Elia non essendo apprezzato dal popolo di Israele fu inviato da una vedova pagana di Sidone, quindi straniera.

Per i giudei del tempo, le donne, i pagani e i lebbrosi occupavano il gradino più basso della scala sociale. Gesù invece anteponeva queste tre categorie di persone ai giudei increduli. Gesù stava affermando che la storia dell'Antico Testamento stava per ripetersi. Nonostante i suoi miracoli egli sarebbe stato respinto e ripudiato da Israele, di conseguenza si sarebbe rivolto agli stranieri, proprio come aveva fatto Elia.

Come descritto nel Vangelo di Marco, Gesù presenta una povera vedova come esempio da seguire. Ella aveva offerto al tempio due spiccioli, ma era tutto quello che aveva. Vangelo di Marco (12, 41-44):

*41 E Gesù, postosi a sedere di fronte alla cassa del tesoro, osservava come la gente vi gettava il denaro; e tanti ricchi ne gettavano molto. 42 Venuta una povera vedova, vi gettò due spiccioli, cioè un quadrante. 43 E Gesù, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità vi dico che questa povera vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. 44 Poichè tutti vi hanno gettato del loro superfluo, mentre ella, nella sua povertà, vi ha gettato tutto quello che aveva per vivere».*

### **Analizziamo ora le interrelazioni di Gesù con varie donne presenti nel Nuovo Testamento, a cominciare da sua madre, Maria.**

Innanzitutto c'è da considerare che nella sua infanzia Gesù era soggetto ai suoi genitori (Vangelo di Luca (2, 41-52). Era quindi obbediente a sua madre.

Un'altra descrizione della interazione tra Gesù e Maria è registrata nel Vangelo di Giovanni, quando durante le nozze di Cana, viene a mancare il vino. Vediamo questi passaggi: (2, 1-5):

*1 Tre giorni dopo, si fecero delle nozze in Cana di Galilea, e la madre di Gesù si trovava là. 2 Or anche Gesù fu invitato alle nozze con i suoi discepoli. 3 Essendo venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». 4 Gesù le disse: «Che cosa c'è tra te e me, o*

*donna? L'ora mia non è ancora venuta». 5 Sua madre disse ai servi: «Fate tutto quello che egli vi dirà».*

In questi passaggi, (come in Luca 2, 49), Gesù dichiara l'indipendenza del suo ministero da sua madre. Vi sarà un tempo per Gesù, e Maria, sebbene sua madre, non può né affrettare né ostacolare quel momento.

Quando poi sulla croce, Gesù si rivolge a sua madre affidando a lei Giovanni, si nota tutto l'amore e la compassione che Lui ha nei confronti di lei. Vediamo i passaggi corrispondenti: Vangelo di Giovanni (19, 26-27):

*Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.*

Gesù vede sua madre e il discepolo da lui amato, Giovanni, che incuranti del rischio al quale andavano incontro, sono giunti fin sotto alla croce, per dargli un estremo saluto. Vogliono soffrire con lui, vogliono stare a fianco del loro amato fino all'ultimo. Gesù pensa a sua madre e l'affida a Giovanni, che da quel momento le starà vicino.

### **Vediamo ora le interazioni che ebbe Gesù con Maria Maddalena.**

Innanzitutto nel Vangelo di Marco (16, 9), si descrive che Gesù aveva scacciato da Maria Maddalena sette demoni. Ella dunque era un'indemoniata che Gesù salvò e alla quale mostrò la vera fede.

Maria Maddalena era presente al momento della crocifissione di Gesù (Marco 15, 40; Matteo 27, 56; Giovanni 19, 25; Luca 23, 49). Nel Vangelo di Matteo (27, 61) si specifica che lei vide il corpo esanime di Gesù mentre veniva deposto nella tomba.

Maria Maddalena è la prima persona alla quale Gesù appare risorto. Nel Vangelo di Marco (16, 9), si descrive l'apparizione di Gesù a Maria Maddalena, ma è nel Vangelo di Giovanni che vi è una descrizione più dettagliata, vediamo: Vangelo di Giovanni (20, 1-18):

*1 Or il primo giorno dopo i sabati, al mattino quando era ancora buio, Maria Maddalena andò al sepolcro e vide che la pietra era stata rimossa dal sepolcro. 2 Allora andò di corsa da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano posto». 3 Pietro dunque e l'altro discepolo uscirono fuori e si avviarono al sepolcro. 4 Correavano tutti e due insieme, ma l'altro discepolo corse avanti più in fretta di Pietro e arrivò primo al sepolcro. 5 E, chinatosi, vide i panni di lino che giacevano nel*

sepolcro, ma non vi entrò. 6 Arrivò anche Simon Pietro che lo seguiva, entrò nel sepolcro e vide i panni di lino che giacevano per terra, 7 e il sudario, che era stato posto sul capo di Gesù; esso non giaceva con i panni, ma era ripiegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto per primo al sepolcro, vide e credette. 9 Essi infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli doveva risuscitare dai morti. 10 I discepoli poi ritornarono di nuovo a casa. 11 Ma Maria era rimasta fuori del sepolcro a piangere. E, mentre piangeva, si chinò dentro il sepolcro, 12 e vide due angeli, vestiti di bianco, che sedevano l'uno al capo e l'altro ai piedi del luogo, dove era stato posto il corpo di Gesù. 13 Essi le dissero: «Donna, perchè piangi?». Ella rispose loro: «Perchè hanno portato via il mio Signore, e io non so dove l'abbiano posto». 14 Detto questo, ella si volse indietro e vide Gesù, che stava lì in piedi; ma ella non sapeva che fosse Gesù. 15 Gesù le disse: «Donna, perchè piangi? Chi cerchi?». Lei, pensando che fosse l'ortolano, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io lo prenderò». 16 Gesù le disse: «Maria!». Ed ella allora, voltandosi, gli disse: «Rabboni!» che significa: Maestro. 17 Gesù le disse: «Non toccarmi, perchè non sono ancora salito al Padre mio; ma va' dai miei fratelli e di' loro che io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro». 18 Allora Maria Maddalena andò ad annunziare ai discepoli che aveva visto il Signore, e che lui le aveva detto queste cose.

Gesù è quindi apparso per primo a lei, una donna, la cui testimonianza nella Giudea di quel tempo valeva meno di quella di un uomo. Perchè Gesù ha voluto apparire per primo a una donna? La risposta è da ricercarsi, a mio parere, nella relazione speciale che Gesù aveva con il genere femminile. Lui ha posto le donne su un piano di assoluto rispetto e parità con gli uomini, ricattandole dal peccato commesso inizialmente da Eva, e dando loro una dignità che avevano sempre meritato.

### **Vediamo l'interazione di Gesù con la donna adultera.**

Vediamo innanzitutto i passaggi biblici del Vangelo di Giovanni (8, 1-11):

1 E Gesù se ne andò al monte degli Ulivi. 2 Ma sul far del giorno tornò di nuovo nel tempio e tutto il popolo venne da lui; ed egli, postosi a sedere, li ammaestrava. 3 Allora i farisei e gli scribi gli condussero una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 dissero a Gesù: «Maestro, questa donna è stata sorpresa sul fatto, mentre commetteva adulterio. 5 Ora, nella legge Mosè ci ha comandato di lapidare tali donne; ma tu, che ne dici?». 6 Or dicevano questo per metterlo alla prova e per aver di che accusarlo. Ma Gesù, fingendo di non sentire, chinatosi, scriveva col dito in terra. 7 E, come essi continuavano ad interrogarlo, egli si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». 8 Poi, chinatosi di nuovo, scriveva in terra. 9 Quelli allora, udito ciò e convinti dalla coscienza, se ne andarono ad uno ad uno, cominciando dai più vecchi fino agli ultimi; così Gesù fu lasciato solo con la donna, che stava là in mezzo. 10 Gesù dunque, alzatosi e non vedendo altri che la donna, le disse: «Donna, dove sono quelli che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata?». 11 Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». Gesù allora le disse: «Neppure io ti condanno; va' e non peccare più».

In realtà i farisei avevano utilizzato il caso della donna adultera per cogliere in fallo Gesù.

Se infatti Gesù avesse detto di lasciarla andare allora sarebbe andato contro la Legge di Mosè. Se invece Gesù avesse detto di condannarla, seguendo alla lettera la Legge di Mosè, quale sarebbe stato il valore aggiunto del suo insegnamento? Ma Gesù fa un'affermazione inaudita che "spiazza" i farisei: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». Gesù non nega il giudizio di Dio, ma invita i presenti a guardarsi dentro, e prima di giudicare altri, cambiare se stessi. Gesù invita alla conversione. Nessuno se la sente di scagliare la prima pietra. I presenti si guardano dentro, si ricordano dei propri peccati, e decidono di non lapidare la donna. Se ne vanno. A quel punto Gesù si avvicina alla donna e le ridà la sua dignità perduta. La invita però a non peccare più. Il giudizio su di lei è solo sospeso, Gesù le dà un'altra possibilità.

**Consideriamo ora le interazioni di Gesù con la donna samaritana.** Vediamo i passaggi corrispondenti nel Vangelo di Giovanni 4, 1-30):

*1 Quando dunque il Signore seppe che i farisei avevano udito che Gesù stava facendo più discepoli e battezzando più di Giovanni 2 (sebbene non fosse Gesù stesso che battezzava ma i suoi discepoli), 3 lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea. 4 Or egli doveva passare per la Samaria. 5 Arrivò dunque in una città della Samaria, detta Sichar, vicino al podere che Giacobbe aveva dato a Giuseppe, suo figlio. 6 Or qui c'era il pozzo di Giacobbe. E Gesù, affaticato dal cammino, sedeva così presso il pozzo; era circa l'ora sesta. 7 Una donna di Samaria venne per attingere l'acqua. E Gesù le disse: «Dammi da bere», 8 perchè i suoi discepoli erano andati in città a comperare del cibo. 9 Ma la donna samaritana gli disse: «Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» (Infatti i Giudei non hanno rapporti con i Samaritani). 10 Gesù rispose e le disse: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere", tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva». 11 La donna gli disse: «Signore, tu non hai neppure un secchio per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? 12 Sei tu forse più grande di Giacobbe, nostro padre, che ci diede questo pozzo e ne bevve egli stesso, i suoi figli e il suo bestiame?». 13 Gesù rispose e le disse: «Chiunque beve di quest'acqua, avrà ancora sete, 14 ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che zampilla in vita eterna». 15 La donna gli disse: «Signore, dammi quest'acqua, affinché io non abbia più sete e non venga più qui ad attingere». 16 Gesù le disse: «Va' a chiamare tuo marito e torna qui». 17 La donna rispose e gli disse: «Io non ho marito». Gesù le disse: «Hai detto bene: "Non ho marito", 18 perchè tu hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto la verità». 19 La donna gli disse: «Signore, vedo che tu sei un profeta. 20 I nostri padri hanno adorato su questo monte, e voi dite che è a Gerusalemme il luogo dove si deve adorare». 21 Gesù le disse: «Donna, credimi: l'ora viene che nè su questo monte, nè a Gerusalemme*

*adorerete il Padre. 22 Voi adorare quel che non conoscete; noi adoriamo quel che conosciamo; perchè la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma l'ora viene, anzi è già venuta, che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perchè tali sono gli adoratori che il Padre richiede. 24 Dio è Spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». 25 La donna gli disse: «Io so che il Messia, che è chiamato Cristo, deve venire; quando sarà venuto lui ci annunzierà ogni cosa». 26 Gesù le disse: «Io sono, colui che ti parla». 27 In quel momento arrivarono i suoi discepoli e si meravigliarono che parlasse con una donna; nessuno però gli disse: «Che vuoi?» o: «Perchè parli con lei?». 28 La donna allora, lasciato il suo secchio, se ne andò in città e disse alla gente: 29 «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che io ho fatto; non sarà forse lui il Cristo?». 30 Uscirono dunque dalla città e vennero da lui.*

Innanzitutto notiamo che Gesù si è avvicinato e ha rivolto la parola a una donna samaritana. Parlando con questa donna Gesù ha abbattuto varie barriere che impedivano ai farisei di parlare a una persona nelle condizioni di quella donna. Innanzitutto era una donna samaritana, quindi non una giudea. In secondo luogo era una peccatrice, in quanto aveva una relazione con un uomo fuori dal matrimonio. Ma Gesù non la esclude. Gesù la tratta in modo paritario, e le chiede acqua da quella fonte. Lei si stupisce e a quel punto Gesù le parla, le dimostra rispetto e le dà dignità. Quindi, Gesù dichiara la sua vera identità a lei. Lui la avvicina alla vera fede, e la converte a Lui. Una donna peccatrice diventa quindi discepola di Gesù. Infatti proclama il Cristo agli altri abitanti del villaggio. Gesù l'ha trattata da persona, senza guardare se fosse donna, samaritana o peccatrice.

**Vediamo come Gesù interagisce con la donna sirofenicia.** Vangelo di Marco (7, 24-30):

*24 Poi partì di là e andò nel territorio di Tiro e di Sidone; entrò in una casa e non voleva che alcuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto. 25 Infatti una donna, la cui figlia aveva uno spirito immondo, avendo sentito parlare di Gesù, venne e gli si gettò ai piedi. 26 Or quella donna era greca, sirofenicia di origine; e lo pregava di scacciare il demone da sua figlia; 27 ma Gesù le disse: «Lascia che si sazino prima i figli, perchè non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». 28 Ma ella rispose e gli disse: «Dici bene, o Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». 29 Allora egli le disse: «Per questa tua parola, va'; il demone è uscito da tua figlia». 30 Ed ella, tornata a casa sua, trovò la figlia coricata a letto, e il demone era uscito da lei.*

Questa donna non era israelita ma greca, di origine sirofenicia. Gesù ha provato la fede e l'umiltà della donna straniera. Lei si è dimostrata umile, e per questo è stata premiata. Gesù ha scacciato il demone che era presente nel corpo della figlia della donna. Gesù ha dimostrato ancora una volta il suo potere. Ma ha anche avvicinato

quella donna a Lui, alla vera fede. Ancora una volta Gesù ha avuto compassione, ha mostrato il vero volto di Dio, compassionevole.

**Vediamo come Gesù interagisce con le sorelle di Lazzaro, Maria e Marta.** Ci sono tre episodi nei quali esse sono citate. Vediamo il primo, Vangelo di Luca (10, 38-42):

*38 Ora, mentre essi erano in cammino, avvenne che egli entrò in un villaggio; e una certa donna, di nome Marta, lo ricevette in casa sua. 39 Or ella aveva una sorella che si chiamava Maria, la quale si pose a sedere ai piedi di Gesù, e ascoltava la sua parola. 40 Ma Marta, tutta presa dalle molte faccende, si avvicinò e disse: «Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». 41 Ma Gesù, rispondendo, le disse: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti inquieti per molte cose; 42 ma una sola cosa è necessaria, e Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».*

Per comprendere questo passaggio bisogna considerare che ai tempi di Gesù alle donne non era permesso di approfondire i temi delle Scritture, la teologia e l'escatologia. In questo caso Maria stava ascoltando le parole di Gesù. Ma Marta si inserì nel discorso di Gesù volendo che Maria l'aiutasse nelle faccende domestiche. A questo punto Gesù risponde pacatamente, affermando che Maria ha scelto di ascoltare la parola di Dio, che è la cosa più importante. Gesù ha dato quindi valore a Maria, come persona. L'ha posta in un piano assolutamente uguale agli uomini, affermando il suo diritto ad ascoltare le cose della fede. Ha inoltre dato diritto a Maria di non essere uguale a Marta, ma di avere una sua personalità, una sua individualità.

Vediamo ora il secondo passaggio, Giovanni (11, 17-44):

*17 Arrivato dunque Gesù, trovò che Lazzaro era già da quattro giorni nel sepolcro. 18 Or Betania distava da Gerusalemme circa quindici stadi. 19 E molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle del loro fratello. 20 Marta dunque, come udì che Gesù veniva, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. 21 Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto, 22 ma anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà». 23 Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». 24 Marta gli disse: «Lo so che risusciterà nella risurrezione all'ultimo giorno». 25 Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chiunque crede in me, anche se dovesse morire, vivrà. 26 E chiunque vive e crede in me, non morrà mai in eterno. Credi tu questo?». 27 Ella gli disse: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, che doveva venire nel mondo». 28 E, detto questo, andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». 29 Appena udito ciò, ella si alzò in fretta e venne da lui. 30 Or Gesù non era ancora giunto nel villaggio, ma si trovava nel luogo dove Marta lo aveva incontrato. 31 Perciò i Giudei che erano in casa con lei per*

*consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, dicendo: «Ella se ne va al sepolcro per piangere là». 32 Appena Maria giunse al luogo in cui si trovava Gesù, e lo vide, si gettò ai suoi piedi, dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto». 33 Gesù allora, come vide che lei e i Giudei che erano venuti con lei piangevano, fremè nello spirito e si turbò, 34 e disse: «Dove l'avete posto?». Essi gli dissero: «Signore, vieni e vedi». 35 Gesù pianse. 36 Dissero allora i Giudei: «Vedi come l'amava!». 37 Ma alcuni di loro dissero: «Non poteva costui che aprì gli occhi al cieco, far sì che questi non morisse?». 38 Perciò Gesù, fremendo di nuovo in se stesso, venne al sepolcro; or questo era una grotta davanti alla quale era stata posta una pietra. 39 Gesù disse: «Togliete via la pietra!». Marta, la sorella del morto, gli disse: «Signore, egli puzza già, poichè è morto da quattro giorni». 40 Gesù le disse: «Non ti ho detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?». 41 Essi dunque tolsero la pietra dal luogo dove giaceva il morto. Gesù allora, alzati in alto gli occhi, disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai esaudito. 42 Io sapevo bene che tu mi esaudisci sempre, ma ho detto ciò per la folla che sta attorno, affinché credano che tu mi hai mandato». 43 E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». 44 Allora il morto uscì, con le mani e i piedi legati con fasce e con la faccia avvolta in un asciugatoio. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare». 45 Allora molti dei Giudei, che erano venuti da Maria e avevano visto tutto quello che Gesù aveva fatto, credettero in lui.*

In questo passaggio Gesù mostra compassione nei confronti di Marta e Maria. Gesù ascolta la disperazione di Marta per la perdita del fratello e dopo aver dichiarato la sua Divinità, Gesù domanda a Marta se lei crede in Lui. Marta risponde affermativamente. Con Maria la conversazione è differente. Lei si dispera e Gesù piange. Gesù dimostra la sua piena umanità con Maria. Poi Gesù attua il miracolo, resuscita Lazzaro e così facendo fa suscitare in Marta, Maria e tutti i presenti la vera fede in Lui.

Vediamo ora il terzo passaggio, nel Vangelo di Giovanni (12, 1-8):

*1 Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. 2 E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. 3 Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. 4 Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: 5 «Perchè quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». 6 Questo egli disse non perchè gl'importasse dei poveri, ma perchè era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. 7 Gesù allora disse: «Lasciala fare, perchè lo conservi per il giorno della mia sepoltura. 8 I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».*

Questo passaggio si riferisce all'unzione di Betania. Maria di Betania fece un gesto di venerazione massimo nei confronti di Gesù. Con questo gesto lo ha consacrato

come l'unico e solo Messia di Israele. Giuda si oppose a questo gesto di venerazione, primo perchè non riconosce in Gesù il Messia e inoltre perchè era pure un ladro e avrebbe voluto impossessarsi del valore di quel profumo.

### **Vediamo come Gesù interagisce con una donna peccatrice.**

Nel Vangelo di Luca si registra anche un'altra "unzione". Una donna peccatrice entrò nella stanza dove Gesù stava conversando con dei farisei e si gettò ai piedi di Gesù. Vediamo il passaggio corrispondente, Vangelo di Luca (7, 36-50):

*36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. 39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sè. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di' pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poichè ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sè: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».*

Anche in questo caso Gesù ha mostrato la sua compassione con la donna peccatrice. Gesù ha percepito il suo reale pentimento e l'ha perdonata, ha dato a lei un'altra possibilità. Il fariseo l'ha osteggiato immediatamente sostenendo che quella donna era una peccatrice e che Gesù non avrebbe dovuto parlare con lei. A questo punto Gesù coglie al volo l'occasione per istruire il fariseo sul fatto che con il pentimento e l'amore una persona può ottenere il perdono dei suoi peccati.

Le donne hanno pertanto avuto un ruolo centrale nella predicazione di Gesù. Lui le ha ascoltate, le ha comprese, ha dato loro dignità, le ha sanate da infermità, e ha acceso in loro una speranza, ha risvegliato in loro la vera fede, ha mostrato loro compassione e le ha rese libere.